

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

609^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 20 APRILE 1967

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI	Pag. 32635	* GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	
CORTE DEI CONTI			Pag. 32656, 32662
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente	32636	NENCIONI	32637
DISEGNI DI LEGGE		PACE	32663
Annunzio di presentazione	32635	PAFUNDI	32679
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	32636	PIOVANO	32650
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	32635	REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	32664
Seguito della discussione:			<i>e passim</i>
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>):		SALLIS	32677
PRESIDENTE	32637, 32671	SCARPINO	32659, 32662
BELLISARIO	32641	TOMASSINI	32671
		GIUNTA DELLE ELEZIONI	
		Annunzio di comunicazione	32635
		INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
		Annunzio di interpellanze	32682
		Annunzio di interrogazioni	32683
		N. B. — <i>L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.</i>	

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendosi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Alberti per giorni 8; Angelini Armando per giorni 2 e Pennacchio per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di comunicazione della Giunta delle elezioni

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere all'attribuzione, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, del seggio resosi vacante nella Regione della Sardegna in seguito alla morte del compianto senatore Luigi Crespellani, ha riscontrato, nella seduta odierna, che il Gruppo cui il defunto senatore apparteneva non ha candidati non eletti, in quanto l'unico candidato del Gruppo che, in base al verbale dell'Ufficio elettorale regionale, risultava non eletto, e cioè il signor Enrico Sailis, è stato proclamato senatore il 23 febbraio 1967 in sostituzione del defunto senatore Antonio Azara.

Per tali motivi, stante la mancanza di candidati non eletti del Gruppo Azara (DC-Sardegna), la Giunta ha constatato non potersi procedere, in base alla legislazione vigente, alla sostituzione del defunto senatore Luigi Crespellani.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione.

Faccio al riguardo presente che la Giunta delle elezioni ha espresso, nella stessa seduta, l'auspicio che sia legislativamente risolto il problema relativo alla sostituzione di senatori in caso di mancanza di candidati non eletti del Gruppo cui apparteneva il senatore da sostituire.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori: GOMEZ D'AYALA, MASCIALE, COLOMBI, CIPOLLA, DI PRISCO, CONTE, COMPAGNONI, SANTARELLI e MORETTI. — « Norme in materia di affitto e di vendita dei fondi rustici » (2182).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Istituzione di una sezione distaccata della Corte di appello di Napoli con sede in Campobasso e della Corte di assise di appello di Campobasso » (2181), previo parere della 5^a Commissione;

alla 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Assegnazione straordinaria per la parziale sistemazione dei debiti per ricovero degli infermi poliomielitici, discinetici e lus-

sati congeniti dell'anca » (1880-B), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Finanziamento dei programmi di ricerca fondamentale nel campo spaziale da svolgersi presso laboratori nazionali » (2141);

« Autorizzazione di spesa per il completamento del programma di ricerche spaziali San Marco » (2142);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazione alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai consigli notarili ed agli archivi notarili » (1845);

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di Corte di assise presso il Tribunale di Cagliari » (2126);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Nuove norme sul trattamento economico dei professori e degli assistenti dell'Accademia navale, dell'Accademia aeronautica e dell'Istituto idrografico della Marina » (1857-B);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Aumento dell'assegno ordinario a favore dell'Accademia nazionale dei Lincei » (2108);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Copertura degli oneri relativi all'approvvigionamento granario agevolato del territorio di Trieste » (2006);

TORTORA ed altri. — « Regolamentazione dell'attività di pesca dell'azienda municipalizzata delle Valli comunali di Comacchio » (2129);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Norme transitorie per i concorsi per il personale sanitario ospedaliero » (900-1168-1200-1527-B) (*Testo approvato dalla Camera dei deputati, risultante dalla unificazione, effettuata dalla 11ª Commissione permanente del Senato, dei disegni di legge di iniziativa dei deputati Spinelli e De Maria — già approvati in un testo unificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati — con i disegni di legge di iniziativa dei senatori Picardo; Bonadies; Ferroni e Sellitti.*)

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo « La Biennale di Venezia » — Esposizione internazionale d'arte, per l'esercizio 1965 (*Doc. 29*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 », e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » già approvati dalla Camera dei deputati.

Avverto che si passerà all'esame degli articoli del disegno di legge n. 2103. In questa sede, come è noto, saranno discussi gli stati di previsione della spesa dei vari Dicasteri.

Ricordo che nel corso della discussione generale sono già stati esaminati lo stato di previsione dell'entrata e gli stati di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio e delle partecipazioni statali. Si passerà ora, per accordi intervenuti con i Gruppi parlamentari, all'esame degli articoli relativi al Ministero della pubblica istruzione.

Avverto che la votazione di tutti gli articoli del disegno di legge, con le tabelle in essi richiamate e dei relativi emendamenti, sarà fatta al termine dell'esame dei vari stati di previsione.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, nel parere della Commissione istruzione ho letto una frase che mi sembra costituisca una sintesi del risultato ottenuto dall'azione di riforma diretta all'istituzione della scuola in senso lato, comprendendo in essa sia la riforma direttiva all'istituzione della scuola materna, sia le riforme dirette al consolidamento e alla dilatazione della scuola elementare, sia la perplessa riforma della scuola media che ancora tende al suo completamento, sia la riforma dell'università sotto il profilo della ristrutturazione universitaria e sotto il profilo della democratizzazione dell'università stessa. Questa frase, onorevole Ministro, riassume in sintesi (si riferisce alla scuola media) quello che otto anni fa in quest'Aula, discutendo del piano della scuola, noi avemmo l'onore di dire, cioè che attraverso questa complessa e perplessa riforma — che non ubbidisce ad una idea unitaria ma si disarticola in riforme settoriali — si sarebbe arrivati ad un appiattimento del livello culturale e (diciamo e rivendichiamo noi) educativo della scuola in genere.

Constata la Commissione istruzione del Senato: « Tutto sommato il giudizio globa-

le sulla riforma è, ed è giusto che sia, positivo. Si sa, la qualità, cioè il grado di cultura degli alunni, ne ha scapitato. Era del resto un prezzo scontato fin da quando si scelse di fare del primo grado dell'istruzione media una scuola per tutti anziché una scuola di *élite* ».

Onorevole Ministro, è la prima volta, credo, nella storia delle riforme relative alla scuola che si sconta anticipatamente che una riforma della scuola, anziché costituire un incentivo al potere di penetrazione, al potere di educazione, oltre che di istruzione, della scuola stessa, costituisce un livellamento ad un grado inferiore, ad un grado deteriore. Noi avremmo compreso — e lo auspicammo otto anni fa in quest'Aula — un livellamento della scuola, cioè la scuola per tutti: ma un livellamento ad un livello superiore, non un livellamento degradato. Questa confessione della Commissione istruzione rivela il clima, indica quelli che sono stati i risultati di questa pseudo-riforma che scontava anticipatamente un livellamento della scuola ad un livello inferiore, cioè scontava anticipatamente che ne scadesse la qualità, il « grado di cultura degli alunni ». E il parere della Commissione del Senato non dice nulla, oltre al « grado di cultura », sul contenuto educativo di tutta la complessa riforma. Siamo d'opinione che la riforma della scuola e tutte le riforme, dalla riforma Casati a quella precedente all'attuale, abbiano teso, oltre che all'elevazione del grado di cultura della popolazione scolastica, anche e soprattutto al contenuto educativo della scuola.

Io ricordo una serie di conferenze tenute, dopo la prima guerra mondiale, a Trieste da Giovanni Gentile ai maestri triestini. Non si può rileggerle senza grande commozione. Egli faceva presente che nessuno nella scuola può essere indicato come un maestro se non ha per fine della sua azione il grado di cultura, l'istruzione, perchè la scuola soprattutto deve educare, formare il cittadino attraverso una possibilità educativa, cioè esprimere, più che il grado di cultura, un certo livello di educazione.

Tutto questo è appiattito e dimenticato. Infatti, onorevole Ministro, non ci soffer-

miamo sulla spesa prevista in bilancio per il suo Ministero, nè ci soffermiamo sulla qualificazione della spesa stessa, perchè se noi analizziamo tutto ciò troviamo che, solo per quanto concerne la scuola, la spesa è notevolmente aumentata, anche se nel complesso, percentualmente alla spesa globale, essa può essere ritenuta inferiore.

Onorevole Ministro, noi non possiamo non rilevare come la passata legislatura fosse stata indicata, nel programma del 1958 della Democrazia cristiana, come la legislatura della riforma della scuola, e come questa legislatura sia stata da lei definita la legislatura della riforma della scuola. Siamo ormai al termine, e vediamo questa riforma talmente disarticolata da ritenere con certezza che nessuno degli obiettivi sarà raggiunto. Noi non vogliamo ascrivere ciò a sua personale responsabilità, perchè sappiamo quanto lei, sia pure con metodi che noi abbiamo disapprovato, ha fatto perchè quella riforma fosse attuata, nella sua prospettiva, che noi non abbiamo condiviso. Ma non possiamo non rilevare che, alla fine della legislatura, si pone ancora il problema della riforma della scuola media, degradata, come contenuto culturale, e appiattita, come contenuto educativo.

Siamo ancora di fronte al problema della scuola materna. Sebbene ella in quest'Aula, esponendone la storia, abbia difeso la tesi governativa, in altra sede in questi giorni lei ha però confessato che la delegazione socialista al Governo è mediatrice delle istanze del settore comunista e del Partito socialista di unità proletaria. Non possiamo non rilevare che la tanto decantata riforma, sotto il profilo della ristrutturazione e sotto il profilo della democratizzazione dell'università (malgrado il Presidente del Consiglio in questi giorni, inaugurando un istituto universitario a Siena, abbia dato assicurazioni precise che la riforma è in marcia e che raggiungerà gli obiettivi che si propone), è ancora bloccata nell'altro ramo del Parlamento, alla Commissione istruzione, e non è dato di conoscere, onorevole Ministro, se raggiungerà l'approvazione della Camera dei deputati; non parlo del Senato della Repubblica perchè non vedo come, dato il ca-

lendario e dati i pochi mesi che ci dividono dal termine della legislatura, si possa trattare un problema talmente importante che da mesi e anni è all'esame dell'altro ramo del Parlamento. È certo che la spesa per la riforma universitaria sarebbe, come la spesa per la scuola materna, la spesa per la scuola elementare, la spesa per la scuola media, la più produttiva delle spese, perchè attraverso questi stanziamenti e queste erogazioni si formano i cittadini, si elevano i gradi di cultura, si plasma l'educazione, in un'epoca in cui si presentano dei problemi tecnocratici, si forma la popolazione attiva e produttiva.

La riforma non passerà in questa legislatura, perchè vi sono dei punti che vedono divisi nettamente i vari Gruppi politici al Governo, e soprattutto la delegazione socialista e la delegazione laica, dalla delegazione democristiana al Governo. D'altra parte il disegno di legge governativo, onorevole Ministro, non poteva non ricevere quell'accoglimento che ha ricevuto, anche perchè è talmente morbido nella puntualizzazione dei vari obiettivi che non è dato comprendere, pur ad un esame approfondito, a che cosa tenda. È assurdo infatti che si prevedano, attraverso l'istituto universitario, il diploma, la laurea, il dottorato di ricerca, senza che, attraverso quel disegno di legge, si possa comprendere la funzione pratica, professionale, culturale dei singoli diplomi disarticolati previsti. È inutile prevedere da parte di una norma di legge il diploma — dico in modo particolare — senza che la legge istitutiva del diploma stesso ne dia la dinamica nella società moderna che si vuole creare; senza che sia legata, a questa nuova concezione dei corsi universitari e alla conclusione dei corsi stessi, la funzione specifica del diploma stesso, nei confronti della laurea accademica e nei confronti del dottorato di ricerca. Che cosa significa, onorevole Ministro, tutto questo? Significa che si è addivenuti ad una riforma perplessa; significa che non si è avuto il coraggio di proporre o non si poteva proporre, in questa situazione di perplessità governativa, una riforma organica.

Quando si discusse in quest'Aula il disegno di legge diretto a creare la categoria dei professori aggregati, noi non ci dicemmo contrari a questa nuova categoria di professori, noi dicemmo soltanto che la riforma universitaria doveva concepirsi in modo unitario, attraverso un disegno di legge organico che prevedesse tutte le implicazioni dell'istituto universitario e non riforme particolari, parziali, non guidate da un'idea centrale di concezione dell'istituto universitario stesso.

Sempre nel definire i compiti e la natura dell'istituto universitario, non si sa se il contenuto si debba intendere sostitutivo della vecchia disciplina o se si tratti di una riforma che lascia intatta la concezione universitaria attuale e raggiunge, attraverso lievi modifiche, degli obiettivi di estetica nella riforma, senza una riforma sostanziale. Si è parlato dell'istituzione del dipartimento ed è questo il punto di maggiore attrito nelle discussioni accademiche, nelle discussioni dottrinarie, nelle discussioni dei cultori della scuola e dell'istituto universitario. Il dipartimento, che è stato prospettato dal disegno di legge governativo e che noi ci auguriamo, onorevole Ministro, venga approvato con le modifiche che potremmo proporre, non si sa esattamente che cosa sia. Infatti il dipartimento sostitutivo dell'unità-facoltà tradizionale dovrebbe essere facoltativo, mentre diventa poi obbligatorio in quanto ad esso sono legati determinati benefici economici e pertanto non vi sarà retore di università che non lo concepisca come nuovo strumento, cui sono legati dei mezzi, e finanziari e di dotazione e didattici.

Ma non è dato conoscere se questa unità che è prevista dalla riforma universitaria distrugga la facoltà come unità base o la mantenga, come sembra che sia intendimento — dico sembra perchè la riforma non è articolata e comunque non è puntualizzata nel suo contenuto.

È logico, onorevole Ministro, che se noi concepiamo, per la ristrutturazione dell'istituto universitario, il dipartimento come unità che possa avere le sue strutture, che possa raggruppare le materie omogenee e le facoltà omogenee per indirizzarle verso una

facilitazione delle dotazioni (facilitazione nella ricerca, facilitazione nei seminari di studio, facilitazione nella dinamica universitaria), se noi concepiamo un dipartimento con un direttore, con un finanziamento, se noi vogliamo ristrutturare l'università, dobbiamo anche avere il coraggio di creare l'obbligatorietà del raggruppamento di materie omogenee, dobbiamo avere il coraggio di mantenere le singole facoltà come elementi individuali dell'università e raggruppare soltanto le materie omogenee al fine di unificare i mezzi, la biblioteca, i mezzi didattici, gli strumenti a queste adatti e proiettarli verso il raggiungimento dei fini universitari con copia di mezzi, che postuli però possibilità economiche che noi non vediamo scaturire dai vari piani finanziari.

È questo un punto cardine — ella, onorevole Ministro, può insegnarmelo dato che ha seguito la battaglia che si è scatenata — di tutta la riforma della ristrutturazione, a parte la questione della democratizzazione dell'università. Occorreva chiarezza, occorreva lungimiranza, occorreva considerazione veramente distaccata dell'istituto universitario, perchè non è concepibile che attraverso dei contrasti si arrivi a dei compromessi che non porteranno nella vita universitaria alcun elemento positivo.

Per quanto riguarda la ristrutturazione, noi ci dobbiamo fermare a questi punti, poichè non è dato conoscere, e perciò non vi è la possibilità di criticare, la funzione che possono avere i singoli diplomi, che sono previsti disarticolati, nella vita pratica. Non è dato, ad esempio, conoscere nelle materie umanistiche a che cosa tenda il dottorato di ricerca, non è dato conoscere nelle materie umanistiche a che cosa possa tendere il diploma biennale, mentre, per quanto concerne le materie tecniche, noi possiamo comprendere che possa essere un avvio professionale, sia pure a livello degradato. Ma, onorevole Ministro, tutto questo ci riporta al problema di cui parlavamo prima. Se questa riforma, dalla scuola media alla scuola universitaria, è avvenuta unicamente, sia pure a scapito del contenuto culturale e con l'assenza del contenuto educativo e formativo, per creare una scuola per tutti

(quella che otto anni fa noi chiamammo la scuola in tuta, quella che ha per cielo un capannone di fabbrica), questo criterio allora deve informare tutto il corso degli studi fino all'istituto universitario, mentre questo si riporta ad una scuola di *élite* come il dottorato di ricerca. Siamo cioè al di fuori del livellamento al grado medio che diventa poi una differenziazione. Quindi il dottorato di ricerca non è la scuola per tutti, è una scuola differenziata, è la *élite* nell'università, quella *élite* che non abbiamo voluto cercare nella scuola media, che non abbiamo voluto cercare neanche col livellamento al grado superiore nella riforma concepita per la scuola media.

Ecco, onorevole Ministro, senza scendere nei particolari — che non è in questa sede che possiamo trattare — le nostre perplessità di fronte al complesso della spesa diretta ad una riforma della scuola, dalla scuola materna fino all'istituto universitario. Si resta molto perplessi di fronte alla carenza dei mezzi, alla complessità delle riforme, alla carenza assoluta della ricerca di un contenuto formativo ed educativo e all'abbassamento del livello culturale che è candidamente confessato dal parere dato dalla Commissione istruzione del Senato che, preso a sè, enucleato, sembra un errore di stampa, ma, purtroppo, errore di stampa non è.

Onorevole Ministro, tutto questo ci porta a concludere che il complesso della riforma non poteva prescindere da una erogazione di spesa, mentre tutto indica la carenza dei mezzi, malgrado che, rispetto al passato esercizio, siano stati elevati in percentuale ed in cifra assoluta i mezzi di dotazione del Dicastero e, in modo particolare, quelli per le spese specifiche per la scuola. Ma la carenza assoluta è l'idea centrale, la carenza assoluta è l'atteggiamento diretto ad un contenuto educativo senza il quale non si potrà parlare di scuola.

Noi siamo ben lungi dal riportare, onorevole Ministro, parlando di questi argomenti interessantissimi, delicatissimi e di elevato contenuto, le vecchie dispute che ci sembrano ormai superate, superate dalla realtà, per un certo atteggiamento realistico sulla presenza del latino, sul livello di insegna-

mento del latino. Noi partiamo dall'anno zero della scuola italiana, noi partiamo da questa situazione di carenza e noi vorremmo che, attraverso l'impiego del pubblico denaro, si arrivasse ad una riforma della scuola che potesse vedere veramente una scuola di grande contenuto umanistico, anche se noi possiamo considerare sotto questo profilo anche la tecnica più elevata e più raffinata, questo novello umanesimo di cui è permeata la vita di tutti i popoli del mondo e cui l'Italia tende faticosamente per l'allineamento con i popoli più evoluti.

Noi vorremmo veramente vedere una scuola dotata di mezzi, noi vorremmo veramente vedere una edilizia scolastica, dalla scuola materna all'università, che sia ben lontana dalla situazione che ci si presenta. Noi vorremmo una scuola di Stato, sì, onorevole Ministro. Noi saremmo veramente alieni da questo, ma solo quando la scuola di Stato potesse coprire l'intero territorio nazionale in tutte le sue articolazioni e quando fosse ben chiaro, onorevole Ministro, il criterio, non dico dell'estraneità dell'educatore dal momento politico che attraversa, perchè abbiamo sostenuto in quest'Aula che la scuola non può non essere politicizzata, non è qualche cosa di avulso dalla vita (ma la politicizzazione della scuola deve essere di grado tale da non dare la sensazione che si voglia inquinare l'educazione e l'istruzione attraverso la fazione politica, soprattutto distruggendo quei valori che sono un retaggio veramente inalienabile di tutti i momenti storici che abbiamo passato) ma di una scuola come la concepiva Giovanni Gentile, di contenuto altamente educativo prima che di contenuto culturale, di contenuto costruttivo; di contenuto altamente educativo, non dimenticando certo il momento storico che attraversiamo. Vogiamo una scuola che sia permeata verso quei fini che hanno auspicato tutti gli educatori di tutti i tempi: l'elevazione, il contenuto culturale, il nutrimento morale della popolazione intera. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bellisario. Ne ha facoltà.

BELLISARIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il nostro illustre e caro senatore Limoni, estensore del parere sul bilancio della Pubblica Istruzione, nell'introduzione alla sua relazione ci dà un ammonimento di grande saggezza, che io desidero rileggere appunto perchè desidero ispirare a tale ammonimento il mio intervento.

Dunque, il nostro collega dice a un certo punto, a pagina 26, che « se pur si deve riconoscere che sarebbe umiliata la funzione del Parlamento ove questa, nei confronti del bilancio di previsione, venisse ridotta ad una ricognizione meramente contabile, e non si estrinsecasse, anche — e soprattutto — in un esame politico del documento contabile, tuttavia su tutti incombe l'obbligo di non perdersi in vaniloqui o di non approfittare dell'occasione per far disamine, magari acute ed interessanti, ma intempestive, di problemi reali, ma non pertinenti. *Omnia tempus habent!* ».

Ebbene, nel corso del mio non lungo intervento, aderendo appunto a questo saggio invito del nostro collega Limoni, mi fermerò ad esaminare solo alcuni tra i molteplici problemi della scuola italiana; problemi che, come si sa, sono tutti importanti, tutti condizionanti, ma che evidentemente possono non ricadere nella urgenza del tempo. Mi sembra perciò opportuno fermarmi solo su quei problemi che ritengo siano già maturi per il nostro tempo o per i quali considero che il tempo, purtroppo, sia già scaduto.

Dirò subito, dunque, che limiterò il mio intervento alla considerazione dei problemi che si riferiscono alla riforma della scuola secondaria superiore, poichè ritengo che tra i diversi e molteplici problemi che riguardano l'educazione e la scuola italiana, questi debbano avere oggi la priorità del nostro interesse e della nostra considerazione.

Devo anche confessare che ciò che in particolare mi ha spinto ad intervenire è stato il grave richiamo contenuto nel testo medesimo del parere del nostro collega Limoni. Egli, infatti, dopo aver parlato del pericolo di una discrasia tra la realtà sociale e le istituzioni statali, in particolare le istituzioni scolastiche, ad un certo punto afferma

che « se questo dovesse accadere, come per certi sintomi pare che accada, grave sarebbe la responsabilità dell'attuale classe politica, quale che sia la collocazione dei suoi esponenti, alla opposizione o al Governo, di fronte alle presenti e alle future generazioni nel nostro Paese ».

Queste espressioni non sono retoriche; noi conosciamo il collega Limoni e sappiamo la sincerità e l'onestà politica che lo contraddistinguono. Queste parole mi hanno spinto ad un esame di coscienza e mi hanno spinto a prendere la parola in questa sede per poter dire, a scarico della mia coscienza e col senso di responsabilità che mi appartiene quale membro del Parlamento italiano, quello che a me sembra debba essere detto a proposito di questa grave, complessa, delicata questione che riguarda la riforma o, se volete, il riordinamento delle scuole secondarie superiori.

Certo, quando si fa un discorso sulla scuola e si vuole mantenere il discorso in termini concreti, evidentemente non bisogna mai perdere di vista, secondo il richiamo del senatore Limoni, il rapporto tra la società e la scuola stessa. Anzi, se noi avessimo il tempo (ma non è mia intenzione fare un discorso compiuto in argomento), noi dovremmo esaminare questo rapporto sotto tre aspetti, cioè il rapporto tra la scuola e la società, quale essa è oggi; il rapporto tra la scuola e la società, quale essa sarà in un prevedibile futuro; il rapporto tra la scuola e la società, quale essa dovrebbe essere secondo gli ideali della democrazia.

Io non mi fermo ad esaminare questo problema nei suoi termini generali; tutti i colleghi sanno che a proposito dei rapporti tra la società e la scuola e anche dei rapporti tra i ritmi di sviluppo della società nostra e i ritmi di sviluppo della scuola, ormai da diversi anni si fanno studi in Italia. Possiamo ricordare i primi studi che si fecero al tempo della presentazione del primo piano di sviluppo della scuola, al tempo del governo Fanfani, quando, ad opera del ministro Medici, si invitò la SVIMEZ a fare alcune indagini sui rapporti tra la struttura professionale della società italiana e il ruolo della scuola.

Poi ci furono tutti quanti gli altri studi successivi; ci fu la Commissione di indagine che si ispirò in gran parte a quegli studi. Ci fu la relazione del Ministro della pubblica istruzione al Parlamento. Ci furono le linee direttive del piano di sviluppo della scuola presentate sempre dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione al Parlamento. Ci furono altri studi successivi quando si presentò il piano generale di programmazione al Paese, fino alle pubblicazioni più recenti.

Io ne ho qui una sottomano dalla quale voglio desumere soltanto alcuni dati per dire come le dimensioni del problema siano vastissime. Mi riferisco all'ultimo volume che è stato pubblicato, ad opera del CENSIS, nel dicembre scorso, intitolato « Le strutture formative al 1975 ».

Ecco, se noi ci fermassimo soltanto a considerare, per esempio, quali sono le esigenze di incremento della scuola che risultano dal rapporto che si può stabilire tra il fabbisogno della società italiana al 1975 e il gettito della scuola italiana al 1975 avremmo delle cifre veramente molto sintomatiche. Potremmo vedere, per esempio, come, per quel che riguarda uno dei settori più delicati della nostra scuola, l'istruzione professionale, al 1975, si richiede una accelerazione del gettito della scuola professionale italiana di 859 mila unità, in rapporto alle esigenze del mondo lavorativo per quanto riguarda il personale qualificato. Possiamo vedere come al 1975 noi avremo bisogno di 491 mila unità in più come gettito degli istituti tecnici. Possiamo vedere come, invece, dovremmo cercare di ridurre il gettito dei licei classici di 119 mila unità. Potremmo vedere come, al livello dei dirigenti superiori e cioè al livello della scuola superiore, delle università, avremmo da aumentare il gettito di laureati o di diplomati intermedi di 200 mila unità.

Io so che si possono fare delle riserve a queste cifre; so benissimo che queste previsioni, essendo previsioni, possono anche, alla fine, non corrispondere esattamente alle reali evoluzioni del mondo sociale italiano, del mondo occupazionale italiano, per cui può essere che queste cifre si rivelino imprecise o per eccesso o per difetto. Comunque, anche considerando tale margine di inesattezza, noi

vediamo che queste cifre sono veramente sintomatiche e ci spingono ad un discorso approfondito di revisione di tutta quanta la situazione della scuola italiana, in particolare per quel che riguarda la scuola secondaria superiore.

Comunque, ho detto al principio e ripeto adesso, non è mio intento in questo momento di fermarmi a questo discorso di carattere generale. Mi riservo semmai di parlare di queste questioni che ritengo veramente importanti per un inquadramento del problema della scuola in senso realistico, in senso concreto, quando in data ormai prossima si discuterà in questo ramo del Parlamento il piano di programmazione generale del Paese.

In questo momento invece mi interessa, in particolare, fare alcune considerazioni sui problemi riguardanti la riforma della scuola secondaria superiore, considerazioni che si riferiscono al terzo aspetto del rapporto che noi dobbiamo doverosamente stabilire tra la società e la scuola: il rapporto tra la scuola e la società quale dovrebbe essere secondo l'ideale della democrazia. A questo punto io non posso che ripetere ciò che tante volte ho avuto occasione di dire in quest'Aula e che ho sentito ripetere anche da tanti autorevoli ed illustri colleghi; cioè che la scuola non può fermarsi nemmeno all'accettazione delle previsioni che noi possiamo fare in base a studi seri, scientifici — come quelli ai quali ho fatto riferimento precedentemente — perchè compito della scuola non è soltanto adeguare le proprie strutture e le proprie capacità di formazione alle richieste quantitative, o se volete anche qualitative, prevedibili nella nostra società, ma è anche e soprattutto quello di incidere nella società affinché essa si modifichi. La scuola deve poter essere effettivamente una forza di propulsione della dinamica della nostra società in rapporto alle mete della democrazia. Questo è il compito più vero, più importante, più gravoso della scuola; è un compito che richiede un profondo senso di responsabilità e di rispetto da parte di chi affronta gli argomenti che riguardano appunto il settore scolastico.

Ebbene, io sono convinto — come credo siano convinti la maggior parte, anzi spero la

totalità dei colleghi del Senato — che, appunto perchè non basta adeguare la scuola alle esigenze, sia pur vive, della società poichè ciò potrebbe anche generare, ad un certo punto, la accettazione di una specie di determinismo sociale, il compito della scuola vada molto oltre e debba tendere alla modificazione, al rinnovamento della società, assegnando ad essa strade e fini corrispondenti ad un ideale più alto e più elevato di democrazia. In questo senso veramente la scuola svolge la sua più naturale funzione che non è soltanto una funzione di sintesi, ma è soprattutto una funzione di promozione e di formazione nei confronti della società per il raggiungimento di quelle mete ideali alle quali noi ispiriamo tutta la nostra azione educativa e tutto il nostro impegno sociale e politico.

Io credo profondamente in queste cose, onorevoli colleghi, e mi conforta sapere — per la dimestichezza e l'amicizia che ho con tanti colleghi, sia della maggioranza, sia dell'opposizione — che questa convinzione è sincera e profonda anche nell'animo di molti altri colleghi. È dunque alla convinzione profonda che tutto il nostro lavoro nella scuola o al servizio della scuola deve ispirarsi al raggiungimento di questa meta che noi dobbiamo commisurare il nostro atteggiamento nei confronti di uno dei più delicati, dei più importanti, dei più sostanziali problemi della scuola italiana, quello della riforma della scuola secondaria superiore.

Io penso che effettivamente si debba dar ragione al nostro collega relatore quando, parlando proprio di questo argomento della riforma delle scuole secondarie superiori, afferma: « Non è esagerato dire che l'avvenire della società italiana dipende in gran parte da questa scuola. È perciò che, con piena convinzione dell'importanza capitale di questo ordine di scuola, noi richiamiamo l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla improcrastinabile necessità di porre mano alle riforme reclamate in questo settore ».

Ma, prima di parlare dei tempi di attuazione di questa riforma, desidero — come ho detto all'inizio, essenzialmente a scarico della mia coscienza e per portare il mio sia pure modestissimo contributo alla soluzione

di questi così delicati problemi — esprimere alcune considerazioni, anzitutto sulla sostanza della questione.

A mio giudizio, evitando per quanto è possibile tutte quelle polemiche marginali che sono sorte specialmente in questi ultimi anni attorno a questa complessa questione e che possono riguardare la configurazione da dare all'uno o all'altro tipo di istituto a livello di scuola secondaria superiore, si tratta anzitutto ed essenzialmente di affrontare il problema nella sua consistenza reale, spogliando il discorso delle questioni di carattere particolare.

Quali sono, a mio giudizio, i termini di questo problema? Io non mi riferisco in particolare ai licei, agli istituti tecnici o all'istituto professionale; anzi, insisto nel dire che mi riferisco alla scuola secondaria di secondo grado nel suo complesso, perchè purtroppo, tra gli altri difetti della polemica che si agita ai nostri giorni, è molto frequente quello di escludere a priori il discorso sull'istituto professionale, sulla scuola professionale, quando si parla di scuola secondaria superiore.

Bisogna quindi porsi il problema in questi termini: la scuola secondaria superiore nel suo complesso deve essere configurata come scuola unica o deve essere configurata come scuola a carattere pluralistico? Questa domanda non sorge, evidentemente, da una preoccupazione di carattere puramente organizzativo o tecnico. È un problema che nasce alla radice del contenuto dell'educazione dei giovani di questa età. Cioè noi dobbiamo preoccuparci, da una parte, che questa scuola continui la formazione di base che è stata già data ai nostri ragazzi nella scuola elementare e nella scuola media unica, poichè evidentemente il compito fondamentale di ogni scuola è quello di completare sempre di più, di allargare, di approfondire sempre più la formazione generale dell'uomo, nella sua persona singola e nei suoi rapporti sociali.

Dall'altra noi dobbiamo, con attenzione particolare, preoccuparci di venire incontro alle attitudini vocazionali dei giovani di questa età, cioè dobbiamo tener conto del fatto che a questa età sorge il problema della pro-

fessionalità. Questo è il grosso problema che noi abbiamo voluto escludere dalla scuola media, e giustamente, perchè a quell'età diventava soltanto strumento di discriminazione e di predeterminazione. Esso invece nasce obiettivamente a questa età.

Si può, a questo punto, discutere se e quando la rivelazione delle attitudini vocazionali dei giovani sia chiara e definita.

Potremo cioè discutere — e ne discuteremo a seconda delle diverse scuole — sull'età in cui si manifestano queste propensioni a carattere vocazionale e professionale; potremo discutere ancora se ciò avviene in modo compiuto a livello del primo biennio successivo alla scuola media o se ciò avviene nel triennio successivo. Rimane comunque come dato fondamentale e acquisito da tutta la scienza biopsicologica e pedagogica che questa è l'età in cui sorgono le attitudini vocazionali. Quindi questa scuola dovrà necessariamente corrispondere, se non vuole essere una scuola che non rispetti le esigenze fondamentali della persona umana, a queste spinte, a queste attitudini vocazionali.

Esiste ancora però l'altro grave problema, cioè il problema dell'eliminazione di ogni motivo di discriminazione sociale o di predeterminazione professionale. Questo problema, che abbiamo felicemente risolto a livello della scuola media (ma l'abbiamo risolto proprio perchè nella vecchia scuola secondaria inferiore era stato posto in modo falso), ora ritorna invece in tutta la sua dimensione, con tutta la sua gravità: noi dovremo cioè stare attenti ad evitare che quella discriminazione di carattere psicologico o di carattere sociale, di carattere personale o di carattere collettivo che abbiamo superato con l'istituzione della nuova scuola media, non rinasca per altra strada, a livello di scuola secondaria superiore.

È per questo che, tutte le volte che tratto tale problema, io invito sempre i miei interlocutori a non disgiungere mai il problema della scuola professionale da quello delle altre scuole a questo livello. Infatti può succedere, ed oggi purtroppo ancora succede, che proprio perchè esiste una scuola professionale (forse può essere anche questo uno dei motivi per cui abbiamo notato una dimi-

nuzione nell'accesso alla scuola professionale in questi ultimi anni) che, oggi come oggi, non dà nessun titolo valido, sia per l'ingresso nel mondo del lavoro, sia per la prosecuzione nella carriera degli studi e che comunque costituisce una strada bloccata che, una volta intrapresa, non può essere modificata, il ragazzo rimanga imprigionato in questa strada, come una volta, a livello degli 11-14 anni, rimaneva imprigionato nella ex scuola di avviamento professionale.

Ora, naturalmente, è tutta la gamma di queste considerazioni che noi dobbiamo tenere presente. Mi si può dire, a proposito della questione degli istituti professionali, che noi non dobbiamo presumere nè cadere nella pericolosa illusione che con la riforma della scuola noi possiamo modificare tutte quante le strutture societarie. Evidentemente sarebbe davvero una pericolosa illusione se noi pensassimo a questo; dobbiamo perciò riflettere con attenzione per vedere in quale modo risolvere questo problema. Ma sarebbe altrettanto dannoso e pericoloso, per tutti quanti coloro che hanno responsabilità in questa materia, risolvere con eccessiva semplicità, con eccessiva disinvoltura il problema, staccando la questione dell'istruzione professionale da quella del riordinamento degli altri tipi di scuola a livello secondario superiore.

Ecco, a mio giudizio, quali sono i termini veri del problema le cui dimensioni sono veramente tali da far passare in seconda linea tante altre polemiche di questi giorni. Per esempio, quando si polemizza sulla questione della sopravvivenza o meno degli istituti magistrali, quando si polemizza sulla unicità o molteplicità dei licei, quando si polemizza sull'inserimento o meno dell'istruzione professionale nell'istruzione tecnica, io non dico che questi problemi non siano da considerarsi, dico soltanto che non dobbiamo lasciare distogliere la nostra attenzione, a causa di questi problemi, dal problema più importante, dal problema essenziale che è quello di vedere quale sarà la sorte di questi ragazzi, che escono dalla scuola media, di cui dobbiamo rispettare le esigenze, le capacità, i talenti personali da una parte, e che dobbiamo mettere, dall'altra, in condizione

di non essere oggetto di ulteriori e gravissime discriminazioni a livello sociale o a livello professionale.

Questi, ripeto, sono i termini del problema e nei confronti di questi termini io penso debbono anche rivedersi le diverse altre questioni di carattere particolare. A proposito dell'istituto magistrale, chi vi parla, un tempo — e cioè al tempo della riforma Gonella — fu uno dei sostenitori dell'abolizione dell'istituto magistrale e del trasferimento della preparazione del maestro al livello universitario. Devo confessare qui — e non ho nessuna reticenza nel far ciò — che non per motivi di ripensamento teorico, ma per aver avuto la possibilità di seguire da vicino una sperimentazione che è stata condotta nella mia città nativa, a Lanciano, per la riforma dell'istituto magistrale, e che è in corso da dieci anni, io mi sono convinto che non soltanto è possibile, ma è veramente proficuo iniziare una preparazione alla professione educativa a partire proprio dalla scuola secondaria superiore. Certo, onorevoli colleghi, — e mi riferisco in particolare a coloro che hanno esperienza della vita della scuola — da un punto di vista teorico noi possiamo sostenere anche le tesi più strane, non voglio dire più infondate, ma, ripeto, le più strane, però è necessario che esse vengano convalidate dall'esperienza.

Io credo che tra le diverse vocazioni della persona umana la prima, la più naturale, direi la più consona all'uomo sia proprio quella dell'educatore, perchè ognuno di noi nasce con la naturale vocazione alla paternità o alla maternità, e tale vocazione è il fondamento primo e la condizione essenziale della professione di insegnante e di educatore. Peraltro io prevedo la possibilità, anzi l'utilità — sono giudizi personali evidentemente, che non implicano una presa di posizione nè della mia parte politica, nè di colleghi della mia parte — di una prosecuzione negli studi di preparazione all'esercizio dell'attività di insegnante nella scuola elementare anche a livello universitario, preferibilmente a livello di un biennio universitario, con il conseguimento cioè di uno dei titoli intermedi che noi prevediamo con la nuova riforma dell'istituto universitario.

Per poter completare il quadro del complesso problema della riforma della scuola secondaria superiore desidero aggiungere alcune considerazioni: la prima, che mi sembra importantissima e che, purtroppo, nel discorso che noi facciamo in Italia sui problemi dell'educazione e della scuola è sempre elusa o viene portata in seconda istanza, è quella riguardante l'orientamento scolastico e professionale. Noi sentimmo vivamente tale questione quando predisponemmo la riforma della scuola media, perchè questa è una scuola che, direi, per sua natura deve esercitare prevalentemente una funzione orientativa. Voi però comprendete benissimo, onorevoli colleghi, che quando si arriva all'età successiva, quando effettivamente deve enuclearsi per un'indagine interiore, per un esame della propria personalità, della propria spiritualità, delle proprie capacità, dei propri talenti, delle proprie attitudini, la strada da scegliere, è necessario che il giovane possa avere a sua disposizione le persone che lo possono veramente aiutare ad indagare in se stesso e a rilevare in se stesso le proprie spinte vocazionali. Quali sono queste persone? Naturalmente saranno gli educatori diretti, saranno il padre e la madre, saranno gli insegnanti di una scuola che, io auspico, abbiano veramente la capacità, per preparazione didattica, psicologica e pedagogica, di svolgere questa azione di orientamento; ma evidentemente l'opera di tutti costoro non sarà sufficiente. È necessario che ci sia un personale che abbia una particolare preparazione ed una particolare esperienza, e questo sarà costituito dal medico, dallo psicologo, dal consigliere di orientamento, dall'assistente sociale.

Ecco perchè — e scusate se devo citare me stesso — voglio ricordare che sono nove anni che ho presentato a questo ramo del Parlamento il disegno di legge per l'istituzione del servizio dell'orientamento scolastico e professionale e che non ho avuto ancora la ventura di vederlo portare in discussione. Penso d'altra parte, che ciò non dipenda soltanto da una situazione di carattere puramente politico-parlamentare: il fatto è che in Italia non c'è ancora una vera sensibilità ed una vera maturazione nei confronti

di questo problema, ragion per cui la questione viene ancora tenuta nel frigorifero.

Certamente, però, noi non potremo risolvere i problemi che si riferiscono alla nuova configurazione della scuola secondaria superiore se non affronteremo seriamente quello dell'orientamento scolastico e professionale dei nostri ragazzi. Diversamente potremo commettere degli errori gravissimi, che soltanto la duttilità dei congegni che noi daremo a questa scuola ci permetteranno di riparare. Ma sarebbe veramente di una gravità estrema e avremmo delle conseguenze irreparabili se, avendo organizzato questa scuola più o meno sulla falsariga della scuola secondaria superiore di oggi, ponessimo il ragazzo nella situazione di commettere, nella valutazione delle proprie capacità, delle proprie attitudini, delle proprie spinte vocazionali, errori che potrebbero risultare veramente deleteri per tutta la sua vita.

Non posso in questo momento non richiamare, anzitutto a me stesso e in secondo luogo ai colleghi, l'avvertimento che ci è stato ripetuto anche recentemente dalla più alta cattedra del mondo. Infatti nella *Populorum progressio* il Papa dice: « L'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze ».

Queste considerazioni per noi cristiani devono evidentemente essere al fondo della nostra preoccupazione, ma io credo che possano essere accettate da tutti gli uomini di buona volontà. E ritengo che queste considerazioni debbano essere alla base della discussione, della valutazione, della soluzione dei problemi che si riferiscono alla scuola secondaria superiore.

Di qui, onorevole Ministro, l'urgenza e la improcrastinabilità di cui parla il nostro collega senatore Limoni. Possiamo dire che sono ormai anni che rinnoviamo al Governo la nostra istanza di presentare questi disegni di legge che riguardano il riordinamento del-

la scuola secondaria superiore. Non è necessario che questi disegni di legge siano accettati a priori, ma è proprio al vaglio della discussione parlamentare che possono venir fuori, nella consapevolezza e nel senso di responsabilità di tutte le parti politiche, le soluzioni più adeguate alle esigenze che prima ho richiamato alla cortese attenzione dei colleghi. So che l'onorevole Ministro risponderà, sarà costretto a rispondere quello che ha già risposto tante altre volte, che cioè egli, per quanto riguarda la sua competenza e la sua responsabilità, ha già pronti da tempo gli schemi dei disegni di legge e che essi sono da tempo nell'anticamera del Consiglio dei ministri.

Onorevole Ministro, io vorrei che lei riferisse al Presidente del Consiglio e a tutta la compagine governativa che noi non possiamo aspettare più, che occorre decidersi a presentare questi disegni di legge. Io so benissimo, perchè sono un uomo politico, che le difficoltà non sorgono direttamente all'interno della compagine governativa, ma si riferiscono a posizioni non ancora di pieno accordo tra le diverse parti politiche della maggioranza. Però, onorevole Ministro, io in questa sede, come parlamentare, non posso ammettere che nell'ambito della nostra discussione del problema ci si riferisca ad eventuali accordi o disaccordi di esperti più o meno qualificati che vengono incaricati dai diversi Partiti di discutere e risolvere i problemi.

La responsabilità evidentemente è del Governo e, per quel che riguarda noi, è nostra; e noi non possiamo rimetterla a nessuno. Ora, io comprendo benissimo la posizione particolarmente delicata e che, anzi, esige una estrema pazienza, una estrema saldezza di nervi da parte del Ministro della pubblica istruzione nei confronti di una situazione di questo genere; perchè evidentemente se al posto suo ci fosse una persona di temperamento, per così dire, più caldo, avremmo forse avuto atteggiamenti e manifestazioni ben diverse! Io evidentemente non posso fare altro che ammirare questa pazienza del Ministro della pubblica istruzione, ma qui ormai non si tratta di questo, si tratta del fatto che noi questo problema lo

dobbiamo risolvere tenendo conto della nostra responsabilità personale di fronte al Paese, non al Paese come espressione astratta, ma di fronte a tutti quanti i ragazzi, uno per uno, che vengono fuori dalla nuova scuola media e che oggi soffrono un estremo disagio nelle vecchie scuole secondarie superiori, e lo dobbiamo risolvere di fronte anche a tutte le famiglie, ai padri e alle madri. Chi vi parla è anche un padre di famiglia che, tra l'altro, ha una figlia che oggi frequenta la IV ginnasiale e che subisce anch'essa le conseguenze della discrasia esistente tra la scuola media nuova e le vecchie scuole secondarie superiori.

Non si tratta, vorrei dire, senatore Nencioni, se mi permette, di mettere a repentaglio i valori tradizionali della nostra scuola. Noi non vogliamo questo: vogliamo che quella scuola con la « S » maiuscola che è stata veramente una scuola di formazione nella nostra tradizione italiana, e cioè il liceo classico, sia presa a modello, per quel che riguarda appunto la sua opera di formazione all'umanità, da tutte le altre scuole, perchè è inconcepibile che ci sia una scuola con la « S » maiuscola e che vi siano delle scuole con la « s » minuscola, perchè è inconcepibile che si riferisca ad una sola scuola il privilegio della formazione di una determinata classe che dovrebbe essere poi la classe dirigente, privilegio che nella storia della nostra società italiana è stato strumento di discriminazione sociale forse molto più incidente che non le stesse discriminazioni generate da motivazioni di carattere economicistico; non possiamo permettere che ad alcuni ragazzi italiani venga dato, per così dire, il meglio della cultura italiana e agli altri vengano riservati i resti di questo lauto e prelibato pranzo.

NENCIONI. Occorre livellare, ma al livello superiore, e non abbattere...

BELLISARIO. Ecco, evidentemente si tratta di questo. L'ho detto all'inizio quando ho affermato che l'opera di formazione umana deve essere intensificata a questo livello, ma si tratta anche di adeguare questa

scuola ad una società che è profondamente diversa — e lo ha detto anche lei, senatore Nencioni — da quella che poteva essere la società del 1859; una società profondamente diversa, per cui i giovani sono insoddisfatti in quanto quello che oggi la scuola può dare ad essi non basta a soddisfare tutte le loro esigenze nella molteplicità degli interessi che il mondo di oggi suscita nel loro animo, nella loro mente e nel loro cuore. Cerchi, dunque, onorevole Ministro, di convincere i suoi colleghi di Governo, cerchi di convincere il Presidente del Consiglio a fare questo passo doveroso, altrimenti avremo da pagare un duro scotto per questo ritardo. Pensiamo che, se anche le leggi di riforma venissero presentate adesso, noi le potremmo approvare, presumibilmente, nel loro complesso, solo con la prossima legislatura, perchè, in questa, avremmo il tempo di approvare, sì e no, alcune di esse. Ora, se non si presentano subito, finirà la legislatura, ci sarà il periodo elettorale e quindi la prima attuazione di questa riforma si potrà avere soltanto nell'anno scolastico 1970-71. Come faremo noi a rispondere di questo ritardo? Cosa diremo noi al popolo italiano durante questi anni? Cosa diremo ai giovani che durante questi anni non avranno potuto completare, come era nel loro diritto, la loro formazione umana, sociale e professionale?

Ci sono a questi problemi alcuni addentellati; io li dirò brevemente e poi concluderò questo mio intervento.

Ci sono addentellati che riguardano l'inizio e che riguardano la conclusione di questo corso di studi. Per quanto riguarda l'inizio, si tratta appunto di trovare l'aggancio naturale, fisiologico tra la scuola media nuova e le nuove scuole a livello secondario superiore. Per questo noi già prevediamo, e ormai è convinzione comune, che la legge n. 1859 istitutiva della scuola media ha bisogno di alcune integrazioni e di alcune modificazioni. Anzi, a questo scopo, al Parlamento sono stati presentati già molti disegni di legge d'iniziativa parlamentare, sia in questo sia nell'altro ramo.

Da parte del Ministero della pubblica istruzione lodevolmente è stata assunta, lo scorso

anno, una iniziativa che, a mio giudizio, deve essere considerata estremamente positiva, cioè quella di un convegno di tutti gli uomini rappresentativi sia del mondo della scuola, come di quello dell'economia, della famiglia, della cultura per dibattere i problemi relativi alla nuova scuola media. Il convegno si è concluso con la nomina di una Commissione la quale, durante questo anno, ha lavorato e, mi si dice, abbia già prodotto un nuovo disegno di legge di mortificazione della legge n. 1859; se non sbaglio, questo disegno di legge si trova attualmente presso il Consiglio superiore della pubblica istruzione per il parere.

Io non posso evidentemente esprimere la mia opinione su questo disegno di legge, perchè ancora non è stato presentato e non sarebbe corretto da parte mia discuterne ora. Desidero, tuttavia, esprimere la mia opinione sul problema delle materie facoltative.

Io sono sempre stato convinto — e i colleghi che nell'altra legislatura erano presenti in questo ramo del Parlamento me ne possono dare atto — della necessità di rendere obbligatorie le due materie: applicazioni tecniche ed educazione musicale. Credo che oggi questa tesi sia quasi universalmente accettata. Rimane il problema del latino. Il latino è oggi una materia facoltativa, come l'educazione musicale e le applicazioni tecniche. Bisogna ora vedere quale sorte riservare a tale materia dopo l'esperienza di questo anno, cioè dopo aver constatato quale sorte è stata riservata ai ragazzi che, avendo studiato il latino nella nuova scuola media, sono entrati nel ginnasio superiore, sorte che non pare si sia modificata neanche con i risultati del secondo trimestre.

Noi abbiamo casi di questo genere: ragazzi che prendono 8 in greco e 2 in latino. Ora è necessario che questo problema venga risolto.

Io plaudo all'iniziativa del Governo che ultimamente ha proposto una riforma dei programmi del latino delle scuole secondarie e cioè dei licei classici, scientifici e degli istituti magistrali.

Però, evidentemente, io ritengo che lo stesso Ministro della pubblica istruzione e tutti

quanti gli altri uomini che si interessano ai problemi della scuola siano convinti che non è con questo che si risolve il problema. Certamente la riforma dei programmi serve come palliativo per eliminare le manifestazioni più esasperate della crisi che si è aperta nel passaggio tra la scuola media e la scuola secondaria superiore.

Allora c'è la questione del latino. Onorevoli colleghi, io a questo punto esprimo un pensiero mio personale: credo (e non si scandalizzino i colleghi cultori di latino e amatori del classicismo) che sia arrivato il tempo per noi di deciderci sul mantenimento o sulla abolizione del latino nella scuola media.

SALARI. Siamo per la prima soluzione.

BELLISARIO. Cioè siete per il mantenimento. Però, se si dovesse mantenere il latino, caro collega Salari, evidentemente dovrebbe essere una materia obbligatoria per tutti. Non si può giungere a fare di questa materia un nuovo, sia pure indiretto, sia pure non voluto, strumento di discriminazione al livello di professionalità. Questo noi lo dobbiamo evitare assolutamente. Allora se noi siamo convinti che il latino non possa essere reso materia obbligatoria per tutti, dobbiamo pur deciderci ad abolirlo e ad iniziare lo studio del latino con la prima classe delle scuole secondarie superiori.

Voce dal centro. Ma bisogna mantenerlo, perchè poi c'è anche il greco.

BELLISARIO. Sì, ma lo studio del greco incomincia proprio con la prima classe delle scuole secondarie superiori. Io ho sentito anche il parere di illustri cultori di latino, che hanno esperienza di vita nella scuola, i quali mi hanno detto che si può benissimo svolgere il programma di latino, anche il programma grammaticale e sintattico, se si distribuisce la materia nei cinque anni della scuola superiore, sia il liceo classico o scientifico, sia l'istituto magistrale.

L'altro problema riguarda gli accessi universitari. Anche questo è un problema per

il quale noi dobbiamo dire una nostra parola definitiva. Come giustamente si esprime uno studioso di questa materia, tale problema dovrà essere risolto su basi di uguaglianza: o liberalizzazione totale e apertura di tutti gli accessi universitari ai diplomati di tutte le scuole, o limitazione per tutti degli accessi alle facoltà cui gli studi compiuti orientano più specificamente, naturalmente, permettendo poi, attraverso esami integrativi, di passare anche nelle altre facoltà.

Anche questo è un problema che è connesso all'altro della riforma della scuola secondaria superiore, perchè anche questo può essere un ulteriore strumento per evitare ingiuste discriminazioni di carattere professionale.

L'ultima questione, onorevoli colleghi, ed ho finito, si riferisce al problema degli insegnanti. Onorevoli colleghi, noi siamo tutti quanti convinti, e gli uomini della scuola in misura maggiore degli altri, che noi potremo fare tutte le migliori riforme del nostro ordinamento scolastico, ma se non avremo un corpo insegnante che sia veramente all'altezza di tali riforme, non soltanto per preparazione culturale, ma per preparazione pedagogica, psicologica, didattica e metodologica, noi non potremo sperare di risolvere veramente il problema della scuola italiana.

Le insufficienze che purtroppo sono state rilevate in alcune sperimentazioni della nuova scuola media, bisogna dirlo con sincerità, dipendono essenzialmente dalle insufficienze del personale insegnante. E io non faccio offesa ai colleghi insegnanti dicendo queste cose perchè tutti sanno che il personale insegnante della scuola secondaria italiana non ha una preparazione professionale, non ha una preparazione pedagogica, non ha una preparazione psicologica, non ha una preparazione didattica, tranne quei pochi che frequentano le facoltà di pedagogia e di filosofia o quei volonterosi che, frequentando altre facoltà, scelgono, tra le materie complementari e facoltative, la pedagogia e la psicologia. Evidentemente un corpo insegnante che manca completamente di queste basi di preparazione non può essere all'altezza dei compiti che chiediamo oggi alla scuola.

Naturalmente è molto più comodo insegnare secondo i metodi della vecchia scuola quando l'insegnante era considerato come un semplice distributore di nozioni, di cui severamente chiedeva la restituzione nella lezione successiva, attraverso la interrogazione fatta *tête à tête* con l'alunno, nel totale disinteresse della classe. Ora invece l'insegnante deve avere effettivamente, nella sua preparazione e nella sua mentalità, una apertura generosa, deve convincersi veramente che la sua azione non deve essere tesa a formare nel senso di plasmare, ma deve essere un'azione di promozione, deve sapere che il rapporto educativo è un rapporto interpersonale, che la persona dell'educando ha la stessa dignità della persona dell'educatore, che l'autorità dell'educatore non dipende dal valore della sua persona, ma dipende dall'autorità della verità che egli insegna e dalla legge morale secondo la quale egli ama maestra.

B E T T O N I . Autorità viene da *augeo*.

B E L L I S A R I O . Infatti. Ha autorità colui che fa aumentare negli altri la statura morale, spirituale, culturale, e quindi anche la statura sociale e che, attraverso un rapporto interpersonale, promuove una crescita, quella crescita che noi reclamiamo sempre nei nostri discorsi politici. Noi diciamo sempre, infatti, che vogliamo la crescita sociale, la crescita civile, la crescita democratica del nostro popolo; ma come possiamo pensare di realizzare questa crescita se manca l'elemento primo che deve promuoverla, cioè l'educatore? È vero che nella società ci sono anche tanti maestri senza investitura che magari a volte educano più dei maestri con l'investitura, ma evidentemente questo discorso non può portarci fino al limite della giustificazione delle carenze nella preparazione pedagogica, psicologica, didattica e tecnica del personale insegnante della scuola italiana.

Pertanto io non posso fare a meno di concludere questo mio discorso sottolineando all'attenzione dell'Assemblea, e in particolare all'attenzione del Governo, la grande importanza di incrementare, con tutti gli stru-

menti che possiamo avere a nostra disposizione, l'opera di aggiornamento del personale insegnante, naturalmente di portare avanti quella riforma dell'Università che ci porterà domani a modificare i metodi di preparazione del personale insegnante della scuola secondaria italiana.

Io penso che se noi potessimo avere un corpo insegnante nuovo, allora veramente potremmo sperare in una scuola nuova per una società nuova. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piovano. Ne ha facoltà.

P I O V A N O . Onorevoli colleghi, il Gruppo comunista nell'accostarsi all'esame del bilancio preventivo della Pubblica istruzione ha dovuto operare una scelta non facile. Avevamo davanti a noi una gran quantità di argomenti interessanti, e aperta a molteplici soluzioni era l'individuazione stessa del metodo: ad esempio, situare il bilancio della Pubblica istruzione nel quadro della programmazione; inquadrarlo nella situazione economica generale e nei bisogni del Paese; raffrontarlo percentualmente allo sforzo finanziario previsto nelle linee generali del bilancio dello Stato. Avevamo una seria critica politica da muovere, ad esempio, al ritardo ormai cronico con cui siamo stati costretti a iniziare l'esame di questo, che dovrebbe essere il documento fondamentale della vita scolastica e culturale della nostra Repubblica. Avevamo rilievi critici non indifferenti sulla struttura del bilancio, grigia e anonima, che provvede per bisogni da tempo riconosciuti dalle leggi, secondo criteri di ordinaria amministrazione, e fronteggia più o meno adeguatamente, più o meno faticosamente, indilazionabili esigenze quantitative, senza che appaia in quale spirito ciò si compie, o con quali propositi per l'avvenire. Dovevamo lamentare la confusione e la mancanza d'idee del Governo, l'impotenza che chiaramente questo bilancio della Pubblica istruzione denuncia, ad adeguare la scuola ai bisogni della società nuova. Dovevamo anche vivacemente polemizzare con la relazione del collega Limoni, che

attribuisce il ritardo dell'esame di tutta una serie di leggi alla disfunzione del Parlamento, e in proposito mette sullo stesso piano le responsabilità della maggioranza con quelle dell'opposizione: autentiche e gravissime le prime, escogitate per pura ricerca di alibi politici le seconde.

Avevamo inoltre una serie di argomenti specifici di estremo interesse, che andavano dallo stato giuridico degli insegnanti alla questione della parità, dalla ricerca scientifica ai problemi della scuola dell'obbligo, e così via: una messe enorme di temi, tutti vasti e complessi e di indubbia attualità. Ma abbiamo dovuto scegliere quello che riteniamo sia il problema più urgente e scottante in questo momento; e sono lieto che la nostra scelta abbia trovato concorde, sia pure con impostazione e orientamenti diversi, un collega di parte democristiana.

Anche noi, come il collega Bellisario, intendiamo intrattenerci sulla riforma della scuola media superiore.

Di questa questione mi sono già occupato in sede di 6^a Commissione, presentando in proposito un ordine del giorno che è stato accolto dal Governo nella parte relativa alle premesse, e non accolto nella parte relativa al dispositivo.

Sono costretto a tornare sull'argomento: 1) perchè quello che m'interessa è appunto il dispositivo, cioè l'impegno che si richiede al Governo; 2) perchè già in passato ho dovuto sperimentare quale scarso seguito abbiano certi assensi, che finiscono per essere puramente formali, e che sembrano dati dal Governo, più che altro, per togliersi il fastidio di una discussione non gradita.

Mi riferisco, per fare un esempio, all'ordine del giorno da me presentato il 20 settembre 1965, che impegnava il Governo a presentare un disegno di legge per la riforma del settore dell'istruzione e della formazione tecnica professionale. Il Governo dichiarò che lo accettava come raccomandazione; ma sono passati più di due anni, e questa raccomandazione non si vede quali frutti abbia prodotto.

Veniamo dunque all'argomento.

Completatosi ormai il primo ciclo della scuola media dell'obbligo, il problema del-

la riforma dell'istruzione media superiore, già maturo da decenni, ha assunto un'urgenza drammatica. È entrata in crisi, in particolare, l'istruzione liceale: gli insegnanti non riescono ad adeguarsi al mutato livello di preparazione delle nuove leve, e a raccordare con esso i programmi tradizionali.

Ma se il disagio è particolarmente sensibile nei licei, non manca di investire anche la fascia dell'istruzione professionale e tecnica, in cui ordinamenti e metodologie didattiche minacciano di restare sempre più indietro rispetto al rapido evolversi e complicarsi dei rapporti socio-economici e delle tecniche di produzione.

Si deve lamentare il fatto che si è trascurata finora la necessità del prolungamento dell'obbligo scolastico per un altro biennio dopo l'attuale scuola media. Si è rinunciato ad impostare il problema della scolarizzazione della formazione professionale. E ci troviamo quindi in una situazione in cui i licenziati della scuola media difficilmente possono orientarsi sia nella scelta immediata della professione, sia nell'indirizzo di studi da frequentarsi ulteriormente. E intanto il Ministro della pubblica istruzione interviene con circolari (che sfuggono spesso ad ogni controllo democratico) per modificare l'attuale tessuto degli studi medi superiori, il quale tessuto, dobbiamo dirlo, è vecchio di oltre 30 anni.

Infatti la struttura attuale dell'istruzione secondaria superiore è ancora regolata fondamentalmente dal regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054; interventi successivi dell'Esecutivo e del legislatore non hanno toccato i concetti ispiratori essenziali di questo documento, formulato in modo da profilare le linee di una costruzione pedagogica di classe. A norma di quel decreto, l'istruzione classica deve avere per fine di preparare all'università e agli istituti superiori; l'istruzione tecnica, di preparare all'esercizio di alcune professioni — e più tardi una legge 15 giugno 1931, n. 889, ha precisato che si tratta di professioni « pratiche » —; l'istruzione magistrale ha per fine di preparare gli insegnanti delle scuole elementari; i licei scientifici hanno per fine di sviluppare e approfondire l'istruzione dei giovani che aspi-

rino agli studi nelle facoltà di scienze, medicina e chirurgia. Si parlava altresì di licei femminili (che, a Dio piacendo, sono stati soppressi nel 1929 per naturale esaurimento). Costruzione pedagogica di classe, ho detto: e infatti questo decreto sanciva la distinzione tradizionale, o, meglio, la separazione, fra cultura classica e cultura scientifica. I licei scientifici creati in quell'occasione si presentavano come un sottoprodotto di una concezione umanistica che declassava, nel contesto culturale della scuola italiana, gli studi scientifici al rango di non cultura o minor cultura. Abbiamo avuto successivamente un decreto ministeriale 30 settembre 1959, concernente norme per programmi di esame di maturità classica e scientifica e di abilitazione, che riprendendo i concetti ispiratori della legge, che ho già citato, del 1931, ha profilato in concreto una scuola per tecnici e funzionari a medio livello, *minoris iuris*, rispetto alla scuola di livello liceale.

Contro questa concezione, in questi ultimi anni, la società italiana ha vivacemente reagito. Ha reagito, per esempio, con la presentazione nella seconda legislatura repubblicana della proposta di legge Natta-Alicata, sull'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici agli studi universitari, che è stata accettata solo a metà. Il Parlamento infatti l'ha votata, ma con la grave limitazione della non universalizzazione delle ammissioni per alcuni anni, e del numero chiuso.

Quest'analisi, di necessità sommaria, dimostra che il senso della piattaforma originaria, sulla quale tuttora si impenna l'asse pedagogico della nostra istruzione media superiore, è quello di una distinzione gerarchica fra due culture — quella umanistica e quella scientifica — e della rinuncia, quindi, alla ricerca di una nuova unità culturale. Le linee direttive del piano di sviluppo della scuola, presentate dal ministro Gui, non sembrano aver intuito e messo a fuoco con chiarezza il pericolo di questa dicotomia, la sua arretratezza: esse tendono anzi a perpetuarli. Così è avvenuto che il Ministro ha predisposto alcuni disegni di legge, ma non è riuscito nemmeno a farli passare in sede di Consiglio dei ministri, evidente-

mente perchè tra i suoi colleghi stessi la sua impostazione del problema incontra forti opposizioni.

A nostro parere, le soluzioni prospettate dall'onorevole Gui sono inadeguate e hanno carattere ancora troppo classista. Infatti, con quelle proposte verrebbe istituzionalizzata la disarticolazione dell'istruzione media superiore in tre ordini: professionale tecnico, e liceale, separati tra loro a tal punto, da non consentire, in pratica, possibilità di passaggi dall'uno all'altro. Lo stesso ordine liceale verrebbe a sua volta distinto in cinque tipi: classico, scientifico, linguistico, magistrale e artistico, in cui il primo continuerebbe ad avere di gran lunga la preminenza sugli altri quattro, come scuola di formazione della classe dirigente.

Mentre però le proposte del Ministro non riescono a procedere — e, per certi aspetti, è un bene — occorre rilevare che tardano a presentarsene altre, che possano configurarsi come valida alternativa. Ciò è deplorabile, perchè lascia spazio e ragioni all'immobilismo dei moderati, alla tendenza al compromesso dei social-democratici e agli appetiti dell'iniziativa privata.

Si deve riconoscere che la riforma della scuola media superiore nel nostro Paese non è un problema facile; incontra difficoltà oggettive molto serie, per superare le quali occorrerebbe una volontà di rinnovamento, che finora purtroppo i partiti al potere sembrano molto lontani dal sapere esprimere. Vorrei qui individuare sommariamente alcuni elementi essenziali.

Intanto: le difficoltà costituite dalla condizione generale della cultura italiana di oggi. La tradizione culturale dell'idealismo, che risale a Croce e a Gentile, appare ormai superata dalle nuove concezioni della cultura, dalle nuove metodologie, dallo sviluppo generale della scienza e dell'educazione. Ma a quella tradizione, che un tempo riassunse in sé il meglio del nostro patrimonio ideale e ne codificò gli indirizzi educativi, non se ne è ancora sostituita un'altra che possa avere la stessa funzione. Il nostro mondo culturale è profondamente diviso tra i vari indirizzi, nessuno dei quali può oggi vantare una posizione egemonica e costituire quindi

un punto di riferimento univoco. La stessa cultura marxista rimane, per quanto si riferisce al campo dell'educazione, un fenomeno limitato, anche se di avanguardia. Questa situazione ha i suoi aspetti positivi, almeno in quanto costringe ad aprirsi al dialogo e alla sperimentazione critica; ma non è a livello della scuola media superiore che quegli aspetti positivi possono far meglio sentire la loro influenza. In realtà, a un simile livello è assai più facile che la disparità degli indirizzi culturali di fondo si traduca in una prevalenza delle posizioni più arretrate, in tendenze a compromessi, in cui le spinte rinnovatrici finiscono quasi sempre per essere sacrificate.

Ma soprattutto, quello che più impaccia è il peso negativo dell'ordinamento sociale stesso del Paese, che comporta negli studi superiori una discriminazione determinante, a partire dal quattordicesimo anno. Questa discriminazione avviene in base al censo e al livello culturale delle famiglie e non in base alle capacità e al merito degli studenti. La scelta del tipo di scuola cui indirizzare i giovani viene ancora subordinata, da parte delle famiglie, a criteri essenzialmente economici. Il principio del diritto allo studio per i capaci e i meritevoli non è ancora entrato nella nostra legislazione, se non con timide e fiacche iniziative a carattere caritativo-assistenziale, che sono del tutto inadeguate alla mole dei problemi. Quindi, l'ordinamento dell'istruzione media di secondo grado rimane di fatto distinto in due itinerari essenziali: uno a breve termine (istituti tecnici e magistrali); l'altro a lungo termine (licei). La scelta del secondo è di fatto preclusa ai non abbienti, per cui la selezione che avviene al quattordicesimo anno di età finisce per essere una selezione classista.

Un simile stato di cose si accompagna ad un altro tipo di discriminazione: quella culturale. In Italia abbiamo di fatto una scuola per l'*homo sapiens* e una scuola per l'*homo faber*; e la cultura prevista per quest'ultimo è cultura a livello inferiore, sottocultura. La matematica, la storia, la lingua, la letteratura italiana che vengono insegnate negli istituti tecnici e magistrali non sono la matematica, la storia, l'italiano che si insegnano

nei licei: sono un qualcosa di molto inferiore per livello scientifico e valore culturale.

Il male ha radici antiche; risale al disprezzo con cui da secoli la cultura umanistica, quella delle cosiddette « scienze morali », ha guardato alle scienze esatte, alla tecnica, al lavoro; e si manifesta ancora oggi nella distinzione tradizionale tra materie che sarebbero « formative » e materie che « formative » non sarebbero, in quanto mero apprendimento di determinate tecniche.

Questa distinzione va decisamente respinta. Il tecnicismo puro non è proprio di nessuna scienza, è soltanto una degenerazione, a cui sono esposte tutte le scienze, che può investire anche le discipline considerate più formative, non escluso il latino, il quale può talvolta essere ridotto — e accade purtroppo abbastanza di frequente — a gretta e meccanica pedanteria grammaticale. Ad un simile livello, quando si legge Livio per fare opera di ricerca di gerundi e di eccezioni alla *consecutio*, non si vede davvero in che cosa il latino sia da preferirsi all'elettrotecnica e alle esercitazioni di botanica. Anzi!

Occorre quindi decidersi a riconoscere pari dignità formativa tanto alle discipline scientifiche quanto a quelle umanistiche, purchè a tutte ci si accosti senza dogmatismi e come ricerca critica di una realtà, che è — per tutte — oggetto di storia e di scienza.

E poichè a questo dato di fondo si accompagna l'esigenza di superare le discriminazioni classiste, l'ideale di istruzione media superiore che ne risulta è quello di una scuola sostanzialmente unitaria, sia pure articolata in una ricca varietà di opzioni che permettano, a certi livelli, un'adeguata differenziazione tecnica, e assicurino a tutti un bagaglio culturale essenziale comune e adeguate possibilità di sbocchi professionali a media e a lunga scadenza.

Per conseguire tale obiettivo occorre realizzare in concreto tre indicazioni che mi sembrano fondamentali. Primo: le discipline che concorrono a formare quel nucleo culturale essenziale devono essere insegnate in tutte le scuole con pari impegno e serietà scientifica e non, come ora purtroppo avviene, a livello diverso. Secondo: devono es-

sere abolite quanto più possibile le attuali muraglie cinesi tra i vari tipi di scuola, assicurando la massima mobilità orizzontale tra l'uno e l'altro settore; in particolare deve essere superata o quanto meno fortemente attenuata la rigida dicotomia tra scuole a sbocco professionale immediato e a breve termine (istituti) e scuole il cui unico sbocco è nella continuazione degli studi a livello universitario (licei). Tutte le scuole devono garantire insieme una capacità professionale di base, suscettibile di essere impiegata per l'inserimento nella produzione, e un livello culturale che consenta l'accesso all'università. Terzo: il diritto allo studio deve essere garantito nei fatti a tutti i capaci e meritevoli.

Io mi rendo conto peraltro che questi sono obiettivi ambiziosi e che, considerato lo stato attuale della società italiana e la scarsa volontà rinnovatrice dei Governi che la amministrano, la realizzazione rapida e totale di simili indicazioni appare quanto mai utopistica. Per cui, almeno per quanto si riferisce allo scorcio della IV legislatura, sarà forse opportuno ripiegare su degli obiettivi intermedi.

Si potrebbe, ad esempio, mantenere ancora per alcuni anni la distinzione tra istituti e licei, attenuandola però di parecchio mediante l'istituzione di un biennio iniziale comune a tutti i tipi di scuola o almeno caratterizzato da un nucleo di discipline comuni, a uguale livello scientifico, con opzioni varie per altre materie. Si otterrebbe così una possibilità di liberalizzazione quasi completa degli accessi all'università. Chi ha frequentato gli istituti tecnici potrà con facilità immettersi nelle professioni a medio livello e con difficoltà un po' maggiori — ma sempre superabili se si tratta di un soggetto dotato — frequentare i corsi universitari; mentre chi ha frequentato i licei potrà facilmente accedere all'università, e con difficoltà un po' maggiore immettersi nelle professioni.

Il sistema delle opzioni dovrebbe essere il solo che profili le distinzioni all'interno dei due ordini, e decisamente respinta dovrebbe essere la tendenza a settorializzazioni rigide, come quella che vige attualmente tra il liceo classico e il liceo scientifico.

Particolarmente importante ed urgente è risolvere sin da ora in modo giusto il problema della professionalità.

È un grave errore illudersi che sia oggi possibile ed utile avere delle scuole tese esclusivamente ad una preparazione professionale specifica, che consenta l'immissione diretta nella produzione. In nessun caso la scuola può essere l'anticamera immediata della fabbrica o dell'ufficio. Lo hanno capito perfino i tecnici della Confindustria, che oggi chiedono allo Stato di fornire un materiale umano che abbia non un bagaglio di nozioni specifiche fisse, ma certe attitudini di base, una cultura polivalente, capace di adeguarsi ai rapidi progressi della tecnologia. Sarà poi cura delle aziende — essi dicono — raccordare quella preparazione, posto che sia abbastanza solida, alle esigenze del momento.

Ora, se questo è possibile a livello di scuola professionale e di istituto tecnico, dovrebbe esserlo anche a livello di liceo. Anche il liceo dovrebbe assicurare una certa attitudine professionale, che sia apprezzabile in sé e non debba necessariamente attendere, per esplicitarsi, il completamento delle università. E questo anche per una ragione di carattere sociale.

Esiste oggi una larga fascia di famiglie italiane che nel fare le scelte per l'avvenire dei ragazzi sono condizionate dalla necessità di far loro acquisire al più presto possibile una qualifica professionale che consenta un contributo economico al collettivo familiare. Ci sono famiglie di piccolo ceto medio che avviano un figlio all'istituto tecnico piuttosto che al liceo per questa sola considerazione: se si verificherà qualche disgrazia prima che abbia compiuto i 18 anni, quanto meno potrà trovare un impiego; se invece tutto andrà bene, si cercherà, condizioni economiche permettendolo, di portarlo più avanti, magari fino alla laurea.

Queste famiglie non possono avviare i ragazzi al liceo, perchè sanno che al liceo si consegue un titolo che non significa nulla di tangibile, di immediato sul piano professionale. Il problema, dunque, è far sì che si apra a tutte le famiglie italiane la possibilità di avviare i ragazzi attraverso un itinerario

scolastico che permetta comunque degli sbocchi intermedi verso il mondo della produzione.

Insomma, è come chiedere ad un uomo che sa appena reggersi a galla di attraversare a nuoto un grande fiume: è chiaro che questo mediocre nuotatore si butterà solo se vede che lungo il fiume sono distribuite delle isole o delle barche a cui appoggiarsi, nel caso che gli venissero meno le forze. Se questi appigli non esistono, non si sentirà di correre il rischio.

Dobbiamo quindi prospettare alle famiglie un itinerario scolastico che consenta a tutti i meglio dotati di avviarsi per il cammino del liceo o dell'università con la garanzia che a mezza strada, qualora debbano interrompere gli studi, potranno trovare uno sbocco immediato nella produzione.

Una misura di notevole importanza in questa direzione potrebbe essere l'istituzione di licei e di istituti tecnici serali in tutte le città di una certa importanza, ad uso dei giovani che sono già impegnati nella produzione. Tale misura dovrebbe essere accompagnata da una serie di provvidenze legislative atte a garantire norme contrattuali che facilitino la frequenza alle scuole serali; per esempio, divieto di orari di lavoro incompatibili con i doveri scolastici, concessione di permessi retribuiti, eccetera, il tutto integrato da un sistema di assistenza scolastica veramente efficiente.

Si creerebbero in tal modo le condizioni di fatto perchè il recarsi a una scuola serale non sia più, come ora, una impresa quasi eroica, che sottopone il fisico e la psiche del giovane ad un logorio massacrante, ma un impegno accessibile a chiunque abbia intelligenza e buona volontà.

Una scuola di massa, insomma, come deve essere ogni scuola che si ispiri a criteri di una società libera e democratica. Altrimenti le istituzioni scolastiche resterebbero, come sono state in passato e sono purtroppo ancora adesso, strumenti di una società che piega la persona umana alle sue gerarchie di classe.

Queste esigenze che noi prospettiamo non sono solo nostre. In fondo il discorso del collega Bellisario, pochi minuti fa, ha avuto

un contenuto di fondo alquanto simile. E appelli in questo senso sono venuti da tempo, da molteplici voci: sono venuti dalla Commissione d'indagine, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dal Consiglio superiore della pubblica istruzione. Per citare solo i solleciti più recenti, ricorderò il Convegno nazionale sulla pedagogia della scienza, tenutosi a Lanciano il 4-5 febbraio di quest'anno, a cura della rivista « Istituto tecnico »; ricorderò il convegno nazionale di studi, curato dal SASMI, sulla riforma degli istituti secondari superiori, tenutosi a Roma il 18-19 marzo di quest'anno, con conclusioni molto simili a quelle che io ho illustrato. Proposte affini e quasi identiche sono venute da organismi politici: la Commissione scuola del Partito repubblicano ci bombarda — lo si può dire — in questo periodo, di promemoria. Ho letto in uno di essi questo giudizio, che potrei tranquillamente far mio: « È veramente necessario che, sia pure con le sue articolazioni interne, la scuola secondaria superiore costituisca un unico sistema educativo, aperto ai giovani dai 15 ai 19 anni ». Sempre all'interno della maggioranza, ricordo gli articoli apparsi sulla rivista socialista « Scuola e città », i quali esprimono, più o meno tutti, analoghe esigenze; posso citare ai colleghi cattolici, in particolare a quelli di loro che sono insegnanti, le conclusioni del X Congresso nazionale dell'Unione cattolica insegnanti medi, tenutosi dal 4 all'8 dicembre 1966. Tali conclusioni sono particolarmente significative perchè sono sfociate addirittura in un appello al Presidente della Repubblica. (Evi-

dentemente questi rappresentanti della pedagogia cattolica hanno nei confronti del Governo e del ministro Gui un notevole scetticismo). L'Unione cattolica degli insegnanti medi dopo alcune considerazioni, si esprime in questi termini: « Rivolge pressante appello all'onorevole Presidente della Repubblica, perchè, avvalendosi dei suoi poteri costituzionali, interpretando il sentimento unanime di tutto il mondo scolastico e delle famiglie, interponga il suo alto ufficio presso il Governo ed il Parlamento, onde ottenere la presentazione, la discussione e l'approvazione delle leggi per la riforma delle scuole secondarie superiori dell'ordine classico e tecnico e per la istituzione legale delle scuole per la istruzione professionale ».

In sostanza, si chiede al Presidente della Repubblica di scuotere il Governo dal suo ultraventennale letargo!

E come risponde il Presidente della Repubblica? Ecco le sue parole: « Esigenze che sono imperiose, che sono impellenti, sotto il duplice profilo della necessità di assicurare l'accessibilità di tutti, per ragioni di giustizia, alle fonti del sapere, e della collaterale necessità di valorizzare e di non lasciar disperdere quell'incalcolabile capitale che è l'intelligenza. Purtroppo molti giovani sono ancora costretti a rinunciare, pur essendo perfettamente dotati, a proseguire gli studi. Questa è, proiettata nel tempo, una dilapidazione. Quei giovani, ricevendo dalla società i mezzi per coltivare le proprie attitudini, potrebbero domani restituire alla società, nella proporzione del cento per uno, secondo l'immagine evangelica del buon seme messo a fruttificare ».

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P I O V A N O). Onorevole Ministro, ha ella bisogno di altre e più autorevoli esortazioni? Io non le faccio il torto di credere una cosa simile, e non mi permetto neanche di chiamare in causa, come ha fatto il collega Bellisario, le esortazioni dell'ultima enciclica papale; ma che cosa impedisce

che una esigenza così universalmente ed autorevolmente riconosciuta venga affrontata e soddisfatta?

Il collega Limoni, nella sua relazione, ha dato in proposito delle spiegazioni che abbiamo dovuto respingere. La colpa, secondo il collega Limoni, è un po' di tutti: è del Go-

verno, è del Parlamento, è della maggioranza, è dell'opposizione (anzi in questo elenco il collega Limoni — caso unico — ha messo prima l'opposizione e poi la maggioranza). Ma su questo terreno, onorevoli senatori della maggioranza, non vi possiamo assolutamente seguire; pur non desiderando trasformare un dibattito, che volevamo mantenere nei termini di una analisi obbiettiva di esigenze imprescindibili della società italiana, in un processo politico alla maggioranza, non possiamo però nemmeno ignorare le responsabilità politiche di questa maggioranza, che da anni trascina, di rinvio in rinvio e di compromesso in compromesso, una questione di tanta importanza ed urgenza.

Noi sappiamo bene — e concordiamo in questo con quanto ha detto il collega Bellisario — che la sola riforma della scuola non può di per sé risanare le piaghe dolenti che lacerano ancora il Paese in tante sue parti e per tanti complessi problemi economici, sociali, culturali e anche morali.

La riforma della scuola non è, e non può essere, un atto rivoluzionario con effetti immediatamente dirompenti rispetto all'ordine costituito, un terremoto storico che crei di colpo un nuovo rapporto civile, in una società, come la nostra, basata su squilibri di classe che hanno radici millenarie. Noi non intendiamo attribuire alla riforma della scuola una funzione così drastica e totale. Ma certo ci rendiamo conto che, riformando le strutture della scuola, si creano alcune condizioni, forse non di per sé sufficienti, ma certo essenziali ed indispensabili, per il progresso civile e sociale della nostra società nazionale.

Se della riforma della scuola, se di questo nodo vitale della nostra democrazia, ci si vuole finalmente occupare, assumendo le necessarie decisioni, ebbene, onorevoli colleghi, questo non è fare la rivoluzione, non è nemmeno fare alcunchè di particolarmente meritevole. Provvedere a riformare le nostre strutture scolastiche è solo un dovere, un rispondere ad una esigenza da lungo tempo matura, che la nostra società ha generato in decenni di lavoro, di profonde trasformazioni e di rapido progresso. La ban-

diera della riforma della scuola non è patrimonio proprio di nessuna parte politica; se mai, è colpa grave non averla levata e salutata a tempo, perchè ormai lo stesso stato di cose grida a reclamarla.

Accolga il Governo questo grido di dolore della scuola, del Paese intero; si decida, superi le divisioni fra maggioranza ed opposizione: l'opposizione comunista, per quanto la riguarda, è pronta a collaborare di fronte ad una necessità nazionale di questo tipo. Ma soprattutto, superi il Governo le divisioni che sono nel suo stesso interno.

Si può dire che periodicamente, in media una volta ogni sei mesi, voi democristiani e socialisti venite in Parlamento a chiedere rinvii e proroghe, perchè avete bisogno di fare delle verifiche all'interno della vostra maggioranza. Una volta è un problema da studiare, un'altra volta un dissenso da comporre, un'altra volta ancora si tratta di una distribuzione di cariche e prebende nel Governo o nel sottogoverno. Avete perso, e fatto perdere al Paese, molto tempo prezioso. Ma almeno decidetevi a fare questa verifica, concernente la riforma della scuola, che è di gran lunga la più urgente, la più importante, che la società italiana reclama dal Governo, reclama dal Parlamento, reclama da tutta la classe dirigente del Paese, che deve una buona volta provvedere, se non vuole screditare irrimediabilmente se stessa e le istituzioni della democrazia. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sugli articoli concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro.

* **G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Signor Presidente, onorevoli senatori, il carattere di questa discussione non comporta se non qualche breve dichiarazione di replica da parte del Ministro interessato allo stato di previsione in discussione. Quindi io non farò nessuna rassegna generale, sistematica, dei problemi dell'istruzione, ma mi limiterò a cogliere il senso dei vari interventi, e più precisamente dei tre inter-

venti che si sono sviluppati in questa Assemblea, rispondendo appunto alle richieste fondamentali in essi fatte. Al senatore Nencioni, che non vedo presente, rispondo che naturalmente non posso condividere i giudizi che egli ha dato sulla scuola media, sulla riforma della scuola media e neppure i giudizi che egli ha dato sul disegno di legge per la riforma dell'Università. Una risposta dettagliata ci porterebbe molto lontano: desidero cogliere soltanto il significato complessivo del suo intervento, che è quello di una deplorazione del fatto che i provvedimenti, pur numerosi, che sono già stati presentati — egli ha citato la riforma dell'Università, la scuola materna, l'edilizia scolastica e ha detto che ora si parla anche di ritocchi alla scuola media — non vanno a compimento e che la legislatura si concluderà senza vederne l'approvazione.

Per la verità io non condivido questo giudizio pessimistico, e tanto meno lo posso condividere dinanzi all'Assemblea del Senato che ha dimostrato una particolarissima sollecitudine nell'esame dei provvedimenti che il Governo ha sottoposto alla sua attenzione. In questa previsione non pessimistica, però, mi conforta anche un'esperienza personale (peraltro comune). Io ricordo che quando ebbi la ventura di essere chiamato al Ministero della pubblica istruzione, nel febbraio 1962, ci si trovava in una situazione analoga: dei molti provvedimenti presentati durante la legislatura dai vari Governi, nessuno era giunto all'approvazione (questa volta, invece, qualche provvedimento è già arrivato all'approvazione, come il piano finanziario per lo sviluppo della scuola e altri provvedimenti che ora non voglio ricordare per non tediare l'Assemblea). Tuttavia nell'anno di tempo circa che avemmo a disposizione, nell'altra legislatura, per il lavoro legislativo riuscimmo a portare a termine l'approvazione della riforma della scuola media e del piano triennale per lo sviluppo della scuola, insieme con altri provvedimenti minori, seppur rilevanti. Quindi l'anno di tempo che abbiamo ora a disposizione è, a mio avviso, sufficiente — naturalmente se il Parlamento sarà di questo parere, perchè in ultima analisi io non posso

che rimettermi alla volontà definitiva del Parlamento — per portare a compimento i provvedimenti che sono già stati presentati e sono già stati discussi.

Il disegno di legge per l'edilizia scolastica e universitaria è già stato approvato da questa Assemblea e in questo momento è all'esame, in sede referente, delle Commissioni della Camera; per quanto possano esserci remore, difficoltà, diversità di pareri, io ritengo che questo provvedimento, anche se dovesse tornare al Senato perchè emendato, possa essere agevolmente approvato in questa legislatura. Del medesimo avviso sono per quanto riguarda il disegno di legge sulla scuola materna. Esso è stato approvato recentemente, come è noto, da questa Assemblea e non credo che la Camera dovrà affaticarsi molto nell'esame di esso poichè lo ha già discusso ed è perfettamente informata della materia, salvo qualche punto controverso che è rimasto in piedi. Tra i disegni di legge che ha ricordato il senatore Nencioni resta quello sulla riforma dell'Università che potrà riprendere il suo cammino non appena le Commissioni istruzione e lavori pubblici si saranno liberate dall'esame in sede referente del disegno di legge per l'edilizia scolastica e universitaria. L'iter del provvedimento potrà quindi essere prossimamente completato alla Camera e ritengo che anche il Senato farà in tempo ad approvare il disegno di legge.

Quindi io rispondo al senatore Nencioni con una valutazione più fiduciosa della sua, valutazione che non è fondata soltanto su un sentimento o su una affermazione di buona volontà, ma è sorretta da dati concreti, dall'esperienza della passata legislatura e dallo stato in cui si trova l'approvazione dei disegni di legge in questione.

Gli altri due oratori che sono intervenuti, e che io ringrazio — come ringrazio il senatore Nencioni — hanno concentrato la loro attenzione sulla legislazione di riforma delle scuole di secondo grado. Come è naturale che accada, nel vasto programma di legislazione scolastica che il Governo ha concepito e per cui ha presentato taluni disegni di legge, essi hanno fermato la loro attenzione su quella parte per la cui at-

tuazione non sono stati ancora presentati i relativi disegni di legge.

Io non mi lamenterò di questo. Naturalmente, tale rilievo non deve far perdere la prospettiva, la visione di tutti gli altri disegni di legge che il Governo ha presentato da molto tempo e che ciò nonostante non sono ancora divenuti legge.

Se io volessi fare un giuoco di ritorsioni, mi sarebbe facile, ma non intendo minimamente far questo. Vi sono anche al Senato dei disegni di legge presentati di recente da parte del Governo, che sono molto importanti e che si inquadrano in questo programma di legislazione scolastica. Alludo, per esempio, alla delega per lo stato giuridico del personale insegnante della scuola elementare e della scuola media di ogni ordine e grado.

Quindi il giusto lamento per quanto concerne la mancata presentazione dei disegni di legge per le scuole secondarie di secondo grado non deve farci perdere la visione complessiva del problema, polarizzando l'attenzione solo su ciò che manca da parte del Governo e facendo dimenticare ciò che il Governo, per parte sua, ha già compiuto e che forse il Parlamento non ha ancora fatto.

Ma, per venire al merito della questione della legislazione sulla scuola secondaria di secondo grado, gli onorevoli senatori sanno che io sono molto sensibile a questo problema. Durante la discussione sono state espresse molte osservazioni che si riferiscono al contenuto generale di quella che dovrebbe essere la legislazione in questo campo.

Mi pare che si siano presentate due linee di orientamento, che sono peraltro quelle tradizionali: una sostenuta dal senatore Bellisario e l'altra, sostenuta dal senatore Piovano, con alcune oscillazioni che l'hanno resa in alcuni punti assai meno netta e chiara.

Io concordo con l'impostazione del senatore Bellisario che peraltro è quella stessa della relazione della Commissione d'indagine, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e del Consiglio superiore della pubblica istruzione, secondo la quale, dopo la scuola media dell'obbligo, emerge, a questo livello della scuola secondaria di secon-

do grado, il problema dell'orientamento personale, il problema delle attitudini personali, il problema, quindi, di una distinzione delle scelte che il giovane è chiamato a compiere per rispondere ad un complesso di fattori che a quell'età si fanno sentire (mentre non era giusto che si facessero sentire nell'età precedente, ed è in tal senso che abbiamo legiferato).

Tornano quindi sempre le tesi sull'unicità o il pluralismo di questi orientamenti. Io debbo dire che l'unicità non solo mi sembra contraria alle caratteristiche proprie di quella età, ma porta come conseguenza inevitabile un uniformismo che è contrario alla realtà delle situazioni personali di ciascuno dei giovani, e porta per forza come conseguenza l'enciclopedismo, che a sua volta porta come conseguenza il superficialismo della cultura.

A questa età non possiamo più fornire al giovane elementi che costituiscano per lui solo dei preamboli alla cultura. Dobbiamo cercare di metterlo in condizioni di addentare il pane sodo della cultura. E perchè questo pane sia sodo il giovane non può non mettersi a contatto con una cultura che entri nel vivo. Non si può entrare nel vivo di tutte le discipline contemporaneamente: è quindi inevitabile che ci sia una certa specializzazione, un certo orientamento, una certa diversificazione di tipi, altrimenti o costringiamo il giovane a sperdersi in una enciclopedia sconfinata di discipline, oppure saremo costretti a propinargli sempre una « pappa » da bambini, senza metterlo mai in condizioni di addentare il pane sodo della cultura che, per essere tale, deve essere per forza un pane che lo inviti a scendere nella profondità delle singole discipline.

Questa è una conseguenza inevitabile; quindi la diversificazione dei tipi, degli orientamenti, degli indirizzi, il pluralismo si impongono giustamente a questo livello degli studi.

Questo, si capisce, non significa che ci debbano essere le muraglie cinesi, deplorate dal senatore Piovano e che io stesso deploro, tra i vari orientamenti, i vari tipi, i vari indirizzi; deve essere presentato un congegno che favorisca la mobilità, la correzione

delle scelte con una successione di scelte. Su questo siamo perfettamente d'accordo e credo non ci siano problemi. Se si abbandona la pretesa di una istruzione la quale sia unica e per ciò stesso uniforme, enciclopedica e, io credo, inevitabilmente superficiale, allora si possono trovare le intese necessarie e i congegni più opportuni.

A questo indirizzo, del resto, si ispirava la relazione della Commissione di indagine e io ritengo si ispirino, anche senza pretese di una loro perfezione e tanto meno di una loro immutabilità, gli schemi di disegni di legge che il Ministero della pubblica istruzione ha preparato. Questo, per quanto concerne il merito. Per quanto concerne l'urgenza della presentazione di questo disegno di legge, vi è stata concordanza di giudizio da parte del senatore Bellisario e da parte del senatore Piovano; anche io, naturalmente, non posso che convenire con questa straordinaria urgenza.

A questo fine, il Ministero della pubblica istruzione ha predisposto gli schemi di disegni di legge ormai da quasi tre anni e si augura che il Consiglio dei ministri li possa discutere.

Il senatore Bellisario, quasi quasi, mi ha invitato a perdere la pazienza — così mi è parso — ad un certo punto del suo intervento: ebbene, se fosse soltanto una questione di perdere la pazienza, sarebbe unicamente una questione personale. Ma io debbo domandarmi quale sarebbe l'utilità di questa perdita di pazienza e che cosa poi ne guadagnerebbe la soluzione effettiva di questo e di tanti altri problemi. Perciò, ritengo che sia meglio conservare ancora la pazienza e continuare a battere e a insistere — raccogliendo appunto la preghiera che il senatore Bellisario e il senatore Piovano, in termini diversi ma convergenti in fondo, hanno rivolto — perchè il Governo possa presentare questi disegni di legge, perchè il Parlamento possa essere messo in condizione di discuterli.

Capisco che questo mio impegno non è particolarmente persuasivo, dopo che tante volte l'ho detto (e sono sempre stato in condizioni di assoluta sincerità nel ripeterlo). Tale impegno, comunque, è senza dubbio

sincero e risponde ad una mia volontà assolutamente ferma. In questo senso io accolgo l'appello che viene responsabilmente rivolto dall'Assemblea del Senato ancora una volta. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Da parte dei senatori Scarpino, Romano, Piovano, Bertoli, Fortunati, Pirastu e Francavilla è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

P I R A S T U , Segretario:

Il Senato,

considerato che i frequentanti la scuola dell'obbligo nell'anno scolastico 1965-66 sono stati 1.790.576, e che rispetto ai soggetti obbligati, l'evasione è dell'ordine di oltre mezzo milione;

e che causa non ultima dell'evasione è la gratuità, solo parziale, dei libri,

impegna il Governo a predisporre entro il 1967 un disegno di legge che assicuri la gratuità dei libri di testo, a tutti gli obbligati, a partire dall'anno scolastico 1967-1968.

P R E S I D E N T E . Il senatore Scarpino ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

S C A R P I N O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la nostra parte politica si è preoccupata puntualmente, ogni anno, sia nell'esame del bilancio di previsione della Pubblica istruzione, sia sei mesi fa, durante l'esame del piano di finanziamento dello sviluppo quantitativo della scuola nel quinquennio 1966-1970, di adeguare al dettato costituzionale la legge istitutiva della scuola media, proprio in quella parte che, a nostro giudizio e a giudizio di migliaia di padri di famiglia italiani, non è conforme all'articolo 34 della Costituzione (sulla cui precettività non mi pare ci dovrebbero essere più dubbi) che stabilisce che « l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ». Che la gratuità dell'istruzione, per

quanto riguarda i soggetti effettivamente obbligati, non può più limitarsi alla tassa di iscrizione e di frequenza o al prezzo della pagella lo confermano l'istituzione dei buoni libro dell'importo di lire 10.000 elevabile a 20.000 nei casi di accertata, assoluta indigenza dell'alunno. Abbiamo avuto fondati motivi per rilevare che gli stanziamenti a copertura del fabbisogno di libri sono inadeguati al numero dei frequentanti bisognosi, mentre altri motivi di ulteriore riflessione offrono le differenze verificatesi dal 1962-1963 al 1965-1966 tra il numero dei soggetti obbligati e il numero dei frequentanti la scuola media dell'obbligo. Difatti, tra gli anni scolastici 1957-1958 e 1961-1962, la scuola media secondaria di primo grado, media e avviamento statale e non statale, registrò incrementi mai visti nella storia della scuola italiana: da 1.091.936 alunni iscritti nel 1957-1958 si passò a 1.539.026 alunni iscritti nel 1961-1962; una media di circa 100.000 alunni in più ogni anno.

Con l'istituzione della scuola media dell'obbligo nel 1962, l'afflusso delle nuove leve anziché incrementarsi rispetto agli anni precedenti o mantenersi agli stessi livelli è risultato, se riferito agli anni 1964-65 e 1965-66, inferiore di quasi 70.000 unità rispetto alle previsioni dello stesso piano Gui.

La prima domanda da porsi è la seguente: se tutti i soggetti obbligati non si iscrivono alle prime classi della media, quali sono i motivi di una evasione così massiccia e quali sono le cause che la determinano? Le cause della mancata iscrizione dei soggetti obbligati, a nostro parere, sono riconducibili alle condizioni economiche e sociali delle famiglie, in larghissima parte operaie, contadine e artigiane, impossibilitate, specie nel Mezzogiorno con redditi *pro capite* bassi rispetto al centro-Nord, come pure nelle zone di forte immigrazione, a sostenere la spesa per l'acquisto dei libri che, nel primo anno supera le 20.000 lire, se si tiene conto dei vocabolari della lingua italiana e di una lingua straniera, dell'atlante geografico e degli altri libri. A questa spesa va aggiunta quella dell'acquisto del materiale didattico e del vestiario, sia pure modesto, ma decoroso. Le conseguenze sul pia-

no pratico, non avendo voluto finora il Governo risolvere il problema, si riassumono in un'evasione notevole dall'obbligo scolastico e in un avviamento precoce al lavoro di oltre 500 mila unità, come di recente è stato confermato in un servizio televisivo di inchiesta sulla condizione dei soggetti obbligati all'iscrizione nella scuola media dell'obbligo, ma avviati precocemente al lavoro per oggettive impossibilità economiche di frequentare serenamente la scuola.

Di fronte a questa situazione, ricca di preclusioni e di feroci discriminazioni, non si può accettare assolutamente l'affermazione del Governo secondo la quale vi sarebbero degli sprechi concedendo i libri a tutti, abbienti e non abbienti, perché vi sono quelli che possono pagare e quindi devono pagare. Questa è un'affermazione surrettizia che non inganna più nessuno.

Se perfino il piano Pieraccini prevede che nel 1969-70 il numero dei licenziati dalla scuola dell'obbligo sarà di 550 mila unità, mentre la leva scolastica sarà di circa 950 mila obbligati, ciò significa che una altissima percentuale di soggetti obbligati, 400 mila, arriverà al lavoro senza avere conseguito la licenza media. L'onorevole Ministro dovrebbe spiegare all'Assemblea come si concili questa tendenza all'evasione con la ipotesi contenuta nel piano di programmazione quinquennale, cioè di una professionalizzazione tendenzialmente globale della forza lavoro, se a questa ipotesi non corrisponde quella di una scolarizzazione globale, soprattutto nella scuola media dell'obbligo, che costituisce quella cultura di base indispensabile per fare proseguire gli studi di ogni ordine e grado ai frequentanti.

Ma ciò che il Governo deve spiegare alla Assemblea è come mai, pur discriminando tra coloro che possono e debbono pagare e tra coloro che non possono pagarsi i libri, ad evadere dall'obbligo scolastico sono proprio i non abbienti, i bisognosi, i ragazzi di estrazione operaia, contadina ed artigiana.

A che vale riconoscere, come fa spesso il Governo, che ha un elevato valore sociale la proposta di provvedere a fornire gratuitamente di libri tutti i soggetti obbligati,

quando poi nei fatti nega un diritto costituzionale a centinaia di migliaia di ragazzi?

Occorre respingere il tentativo di eludere ogni anno questo importante problema. Non solo, ma è necessario stabilire che i libri di testo devono rientrare nel concetto di pubblico servizio scolastico gratuito, dal momento che i libri sono il mezzo indispensabile per l'istruzione.

La gratuità dell'istruzione non può significare che l'istruzione stessa è ridotta alla attività del solo insegnante; l'attività dell'insegnante in tanto ha valore, in tanto ha efficacia, in quanto l'istruzione è fatta di due momenti dialettici: l'insegnante e l'alunno, cioè il momento dell'insegnamento e quello dell'apprendimento; due momenti in cui il secondo non può prescindere dal mezzo necessario per l'apprendimento da parte dell'alunno che è appunto il libro di testo. Senza questi ultimi che coprono tutta l'area dei soggetti obbligati la frequenza è preclusa a moltissimi, disponendo di pochi libri, la frequenza di molti è compromessa fin dall'inizio.

Le conseguenze sono gravi: evasione di decine e decine di migliaia di ragazzi, ripetenza stentata che porta all'evasione. In base all'articolo 34 della Costituzione, nata dalla guerra di Liberazione nazionale antifascista, non è nemmeno pensabile che i costituenti volessero minimamente confermare lo stato della legislazione prodotta dal regime fascista, che con l'articolo 172 del testo unico sulla scuola elementare, aveva demagogicamente stabilito che l'obbligo scolastico poteva essere assolto fino a 14 anni frequentando l'ultima classe esistente sul posto: cioè dove la scuola elementare terminava alla terza classe, l'alunno poteva frequentarla fino a 14 anni, anche se conseguiva la promozione puntualmente ogni anno.

Noi siamo convinti che l'articolo 34 innovi decisamente rispetto alla legislazione anteriore, come siamo convinti che non si può confondere il concetto di gratuità con quello di provvidenza assistenziale prevista dai commi terzo e quarto dell'articolo 34. Infatti, in questi commi si legge che per rendere effettivo il diritto ai più capaci e meri-

tevoli, ma privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi, si prevedono provvidenze assistenziali che si sono volute per la scuola media identificare, e direi surrettiziamente, con i buoni libri limitati nel numero, dimenticando volutamente che le provvidenze per tutti i capaci e i meritevoli, privi di mezzi, sono necessarie appunto perchè i gradi più alti degli studi non sono gratuiti, laddove la scuola dell'obbligo fino a 14 anni, per dettato precettivo costituzionale, è gratuita ed obbligatoria.

Per ciò che si riferisce alla distribuzione gratuita dei libri di testo mediante i patronati scolastici, noi siamo stati critici in Commissione nei confronti di questo istituto, la cui attività ha carattere discrezionale, paternalistico e di mera beneficenza, mentre dovrebbe avere un'attività ben determinata che vada incontro ad un diritto dei soggetti obbligati, che tra l'altro, come è dato constatare, non sono raggiunti tutti, anche i meno abbienti, dalle « provvidenze ».

Per queste considerazioni, onorevole Ministro, noi chiediamo che il Governo si impegni a predisporre entro il 1967 un disegno di legge che assicuri la gratuità dei libri di testo a tutti gli obbligati dell'anno scolastico 1967-68. Se non ha questa intenzione, il Governo si impegni almeno ad esaminare nell'altro ramo del Parlamento, prima dell'anno scolastico 1967-68, il disegno di legge comunista relativo alla gratuità. La soluzione del problema non è più rinviabile; chi lo elude o lo rinvia si assume la grave responsabilità di avere negato un diritto costituzionale a decine e decine di migliaia di ragazzi cui ogni anno il Governo di centrosinistra — e sono ben quattro anni adesso — nega la frequenza alla scuola dell'obbligo e quindi il diritto allo studio, compromettendo irrimediabilmente la libera manifestazione delle attitudini vocazionali, di cui ha trattato poc'anzi con viva passione e lucidità di discorso il collega Bellisario, di tutti coloro che, pur avendo avuto il riconoscimento formale del diritto allo studio, in pratica, se lo sono visto negato.

Il Governo e la maggioranza non devono negare ai preadolescenti questo diritto di istruirsi ed educarsi e quindi divenire real-

mente e non retoricamente uomini « autori del proprio progresso ».

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ad esprimere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno.

* **GUI**, *Ministro della pubblica istruzione*. Intanto vorrei osservare che nella premessa c'è una inesattezza notevole. Non è vero che l'evasione della frequenza alla scuola dell'obbligo sia di oltre mezzo milione di unità. I calcoli sono alquanto difficili, su questo posso convenire...

SCARPINO. « TV-7 » ha fatto un'inchiesta...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. ...perchè non è detto che tutti i ragazzi in quella età anagraficamente debbano trovarsi a frequentare la scuola media; numerosi frequentano ancora la scuola elementare e in una percentuale molto notevole che non è facile stabilire a priori.

Quindi, anche se si può trovare questo *deficit* — che poi credo sia pure eccessivo rispetto al dato anagrafico — non è vero che esso corrisponda ad una vera evasione perchè, ripeto, una percentuale notevole dei ragazzi di quella età, per ragioni varie, si trova ancora alla scuola elementare. Ritengo che l'evasione non superi — comunque anche il mio dato è presuntivo — le 300 mila unità.

Per quanto concerne la questione della gratuità dei libri della scuola media, non credo che si possa fare una questione costituzionale. La Corte costituzionale è stata interpellata su questo punto proprio quest'anno, di recente, ed ha respinto la tesi che ci fosse l'obbligo costituzionale della fornitura gratuita dei libri. Non c'è pertanto un precetto costituzionale; c'è una valutazione che si deve fare sulla opportunità e sulla misura dell'intervento per favorire lo studio a coloro che si trovano in condizioni economiche disagiate. Ed è questa valutazione che ha spinto il Governo a presentare, nella legge sul piano della scuola che

il Senato ha già approvato e che è ormai legge dello Stato italiano, un complesso di misure per aiutare i meno abbienti con la istituzione di buoni libro.

Quest'anno la misura ha avuto una applicazione ritardata perchè la legge è stata approvata alla fine di ottobre e non si è potuta fare una distribuzione sistematica, metodica dei buoni libro; ma per il prossimo anno scolastico 1967-68 la distribuzione sarà più larga, più tempestiva, più sistematica e noi speriamo che con le somme che il Parlamento ha messo a disposizione del Ministero della pubblica istruzione si possa allargare di molto questa forma di assistenza.

Per quanto riguarda la gratuità dei libri a tutti, non solo non vi è il problema costituzionale, ma c'è invece il problema della spesa, perchè un onere di questo genere non è sopportabile nelle presenti condizioni del bilancio, come ho avuto modo di dire alcune volte. Quest'onere non sarebbe inferiore ai 70-80 miliardi annui e naturalmente non basta la buona volontà del Ministro della pubblica istruzione a reperirli, ammesso che fosse in linea di principio giusto dare a tutti gratuitamente anche i libri per la scuola media.

Loro sanno che vi sono state notevoli critiche per il fatto che la distribuzione gratuita dei libri per le scuole elementari sia stata fatta a tutti i ragazzi, nel qual caso credo che il principio sia facilmente difendibile; ma per la scuola media il problema si presenta diversamente. Quindi, pure dichiarando che il Governo ha fatto tutto quello che gli è stato possibile per garantire il possesso dei libri ai meno abbienti che frequentano la scuola media, non penso di poter accettare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Senatore Scarpino, mantiene l'ordine del giorno?

SCARPINO. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno del senatore Scarpino e di altri senatori.

G E N C O , *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che i frequentanti la scuola dell'obbligo nell'anno scolastico 1965-66 sono stati 1.790.576, e che rispetto ai soggetti obbligati, l'evasione è dell'ordine di oltre mezzo milione;

e che causa non ultima dell'evasione è la gratuità, solo parziale, dei libri,

impegna il Governo a predisporre entro il 1967 un disegno di legge che assicuri la gratuità dei libri di testo, a tutti gli obbligati, a partire dall'anno scolastico 1967-68 ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato né dalla Commissione né dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia (Tabella n. 4).

È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

P A C E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, perchè il mio intervento non sia screditato *ante litteram* da sospetto di faziosità, ripeterò quello che ho già detto nei lavori della Commissione, ossia che nei consuntivi del cammino percorso vanno ricordati alcuni provvedimenti legislativi di rimarchevole rilievo: la revisione della competenza dei conciliatori e dei pretori; la istituzione delle due sezioni penali della Corte di cassazione; la legge depenalizzatrice; l'indizione dei cinque concorsi per la Magistratura che ora la modifica dell'articolo 126 dell'ordine giudiziario, sancito dalla legge di mia iniziativa, consente ai candidati di ripetere per tre volte; e altre sono in corso all'esame del Parlamento come l'ordinamento penitenziario e la previsione della delinquenza minore, la riforma del diritto di famiglia, l'adozione speciale.

Ma queste iniziative, portate all'approdo o in via di approdo nell'elaborazione legi-

slativa, non possono valere a tramutare in positivo il bilancio del Dicastero in esame che si presenta negativo e per il suo consuntivo e per la prospettazione del suo stato previsionale, anzi, per talune esplosive incidenze, più gravemente negativo che mai.

Caratterizzazione negativa che non è nelle cifre del documento contabile, ma nella odierna situazione dell'amministrazione della giustizia che si è ancor più deteriorata suscitando allarmanti ragioni di preoccupazione mai fino ad ora così disperatamente acute nel mondo della giustizia che mai ha espresso manifestazioni di inquietudine più esacerbate.

Di questa situazione io, intendiamoci, non do addebito di paternità responsabile solo all'attuale onorevole Ministro perchè egli porta sulle sue spalle anche la croce che ha avuto in eredità.

La situazione è quella che è; siamo giunti ad un punto in cui da questa alta tribuna è necessario, con schiettezza di animo, denunciarla, prima che al Paese, a noi stessi e alla nostra responsabilità; situazione che si prospetta in un affresco di tinte fosche, in un cielo gravido di nubi.

Gli *Acta diurna* del mondo giudiziario registrano reiterate astensioni dalle udienze di avvocati e procuratori di varie curie di Italia. La ragione di codeste agitazioni non è in una volontà protestataria da parte degli avvocati e dei procuratori, non in un miraggio di conquista di lucri attraverso richieste di elevazioni tariffarie o di altre provvidenze che pur potrebbero giustificare legittime rivendicazioni, ma è stata nella protesta per vacanze di magistrati, di cancellieri, di segretari nelle sedi giudiziarie; è stata nella reazione per la riduzione dei posti di organico dei giudici; è stata nell'invocazione ad ovviare alla disfunzione dei servizi. Quindi, in fondo alle loro inquietudini, che sono anche le nostre non vi è una involuzione per propri egoistici interessi, ma una preoccupazione perchè sia assicurata la funzione giudiziaria nel suo materiale umano, tecnico, strumentale.

Notisi che queste agitazioni estreme di una categoria, quale quella forense, non sono ricorrenti o stagionali, ma esplodono

eccezionalmente allorquando si sente proprio la impossibilità di procedere oltre, di vivere ancora sul *carpe diem*.

Il rinvio delle cause civili già oggi in taluni tribunali al 1968, e nemmeno ai primi mesi del 1968; l'abnorme corso di processi penali che hanno l'emblema ormai irrisorio di giudizio direttissimo e si trascinano per anni; il disprezzo costante, a tutti i livelli, delle norme sulle sospensioni del dibattito (il tanto discusso nostro Codice di rito, nell'articolo 431, disciplina razionalmente le sospensioni del processo, ma è una norma, sia pure non munita di sanzione di nullità, costantemente violata); la estrema difficoltà di avere con la dovuta prontezza le copie degli atti giudiziari; l'andazzo, in talune sedi correnti di certi funzionari di attendere per la notifica del deposito dei provvedimenti impugnati da parte del Pubblico Ministero (ex articoli 151 e 201 del Codice di procedura penale); il gradimento e il comodo della notifica da parte dello stesso Pubblico Ministero impugnante, che verrà solo quando sarà pronto per la adduzione dei motivi a sostegno del proprio gravame; la ragionata diffidenza nella instaurazione e nello sviluppo del dibattito e della dialettica delle camere di consiglio in decisioni civili che si ha ragione di temere non sempre funzionino; tutto ciò ha determinato le inusitate insorgenze della famiglia forense, con astensioni dalle udienze.

Questa somma di ragioni prospetta una somma di esigenze che il Dicastero deve porre nell'agenda dei suoi impegni, per scongiurare eventi dei quali si preavvertono, ed io questo denunzio, i segni promotori.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Scusi, anche per la camera di consiglio dobbiamo prendere provvedimenti?

P A F U N D I . Ci spieghi perchè non funzionano.

P A C E . Si ha ragione di temerlo. Ho detto di ritenere che non funzionano. Naturalmente si tratta di ragionevoli sospetti che hanno degli addentellati anche nei fatti. Dirò poi, per rispondere all'onorevole Mi-

nistro, come egli sia facultato ad assolvere dalla Costituzione, vedremo come, una certa sua funzione per tale riguardo. Pertanto lo pregherò di qui a poco, se egli lo crederà, di intervenire e in questo settore e in altri. Non voglio tuttavia anticipare i tempi del mio discorso.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Se lei mi fornisce gli strumenti, io le sarò grato.

P A C E . Allora io le pongo subito un dilemma: o lei rivendica i suoi diritti costituzionali o lei li abdica. Però non voglio anticipare i capitoli del mio discorso.

I cancellieri e i segretari giudiziari sono in sciopero dal 4 di aprile, sono ormai 17 giorni. La Commissione della giustizia del Senato, nel conforto anche dell'onorevole Ministro, è stata unanime nella sua valutazione positiva delle istanze proposte da questa categoria nel loro complesso globale e, salvo qualche riserva ben superabile, è stata unanime nell'esaltare l'opera di questi collaboratori modesti, silenziosi, ma operosi, indispensabili della vita giudiziaria, ed esemplari nell'adempimento del loro dovere sino al sacrificio. È stata unanime nel sollecitare la instaurazione del dialogo con il Ministro, il quale ha aderito impegnando la sua disponibilità.

Ora io, in questo momento, a conflitto ancora dolorosamente aperto, non mi pronunzio sulla condotta che il Dicastero ha creduto di tenere.

Però esprimo il mio avviso che allo sciopero si è arrivati anche per inerzia del Dicastero, mentre vi sarebbe stato tutto il tempo di esaminare le varie rivendicazioni della categoria, di dibatterle anche in confronto degli altri Dicasteri interessati, di interessare un dialogo per un raffronto di istanze.

Categoria tormentata, per vero, da un'assurda sorte!

Costretta ad una stagnazione di carriera, non certo a progressione di carriera!

Si aggiunga che sei graduatorie nei concorsi per merito comparativo sono state annullate dal Consiglio di Stato: da ciò deriva

un ristagno cronico nei legittimi avanzamenti che sopravvengono talvolta e per taluni ad età declinate.

Picchiano da più anni alle porte del palazzo di Largo Arenula gli uscieri giudiziari. Si sentono essi sfiduciati per il rigido sistema dei ruoli chiusi e da più anni attendono un correttivo che eviti un ingorgo di carriera e il congelamento attuale delle dimensioni retributive. Sono umili, umilissimi, ma operosi collaboratori dell'Amministrazione giudiziaria. Evitiamo una loro esasperazione!

L'ordinamento del personale della carriera ausiliaria giudiziaria è nell'urgenza dei temi da affrontare, mentre, per verità, nei documenti del bilancio in esame non trovo per tutti questi problemi un rigo od un cenno. Eppure relatore prestigioso è il nostro senatore Pafundi — con il quale, come già altra volta dissi, mi è ingrata la polemica perchè pur sempre io non so dissociare la sua immagine oggi di affabile colleganza da quella che io conobbi ed ammirai, e forse temi, di magistrato sapiente ed austero nella eminenza della sua toga — che può testimoniare meglio di noi la devozione, la indispensabilità di questi umili, oscuri nostri collaboratori che esplicano la loro quotidiana opera al nostro.

Il calendario avvicina il 14 di maggio, ossia il giorno nel quale i magistrati torneranno ad adunarsi per esaminare la possibilità di far ricorso all'estremo strumento dello sciopero. Io non voglio affrontare il tema dibattuto sulla liceità dell'esercizio di tale diritto e sui suoi limiti eventuali. A tal riguardo, si esprime l'urgenza della regolamentazione del diritto di sciopero.

Noi non abbiamo il diritto di muovere lamenti per le conseguenze dannose che sono derivate e derivano dalla perpetrazione dello sciopero ad oltranza da parte dei cancellieri, e che sarà molto molto faticoso sanare, onorevoli colleghi. La colpa, a mio avviso, è in chi ha il dovere di attuare la norma costituzionale e non l'attua! Non certo da questa parte è venuta la Costituzione, ma nessuno più di noi è ad essa osservante ed ottemperante! Se c'è e finchè c'è, bisogna che tutti la rispettiamo. Urge però attuare

gli adempimenti. Che cosa si attende per regolamentare il diritto di sciopero in adempimento dell'articolo 40 della Costituzione, per regolamentarlo quindi per il particolare settore dei pubblici servizi?

Se a tanto si fosse provveduto, non saremmo ora in questa situazione mai avveratasi, con la paralisi della vita giudiziaria.

Di questa paralisi dava atto il Ministro del tesoro ieri sera nei confronti dei cancellieri e dei segretari giudiziari allorquando in quest'Aula diceva che « si tratta di una vertenza che il Governo intende esaminare nel quadro di un'unica trattativa che riguardi tutti gli impiegati statali e nei limiti dello stanziamento globale destinato a tale scopo ».

Siamo dunque alla radicalizzazione del contrasto per quanto attiene l'attuale agitazione dei cancellieri e dei segretari giudiziari.

Io ripeto l'augurio che il buon senso e la buona volontà prevalgano e presto si giunga all'auspicata composizione e i cancellieri tornino al lavoro con il fervore e la passione di sempre.

I magistrati dunque, dicevo, sono in agitazione e il 14 maggio avranno la loro assise per decidere la loro astensione dal lavoro.

Perchè? Perchè essi, come in un loro documento hanno scritto, temono di vedere, nel riassetto funzionale retributivo dei dipendenti della Pubblica amministrazione allo studio del Governo, abbassata sul piano giuridico, abbassata sul piano morale ed economico la particolare posizione ad essi attribuita dalla carta costituzionale.

Alle apprensioni dei magistrati l'onorevole Guardasigilli dava assicurazione, con lettera del 14 gennaio, di aver proposto al Presidente del Consiglio che « siano stabiliti quanto prima opportuni contatti tra esponenti del Governo e rappresentanti della Magistratura, quale primo passo per un utile esame del problema ». Con quale frutto sono seguiti questi contatti?

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.*
I contatti hanno avuto luogo nella massima cordialità.

P A C E . Della cordialità non dubitavo, perchè con lei, che è sempre cordiale, si è sempre altrettanto cordiali.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Io non c'entro. Probabilmente lei non è stato informato che sono state condotte delle trattative a livello tecnico, assai approfondite, e che si sono concluse. Si attende ora una proposta d'insieme, perchè il Governo possa prendere le sue decisioni.

P A C E . Queste proposte incidono particolarmente sul trattamento economico.

Ora, il miglioramento del trattamento economico varrà ad attrarre ai concorsi molti giovani i quali oggi sono distolti dalla carriera giudiziaria dalla comparazione della retribuzione per questo settore con quella di altri settori; consentirà ai magistrati di trasferirsi senza sacrificio eccessivo, talvolta non sopportabile, in altra sede; contribuirà ad una vita più tranquilla, serena, che non guasta mai in chi è chiamato ad amministrare giustizia. E allora mi pare che le attese che si incentrano in questo miglioramento del trattamento economico, secondo le istanze che saranno formulate, debbano trovare quella benevola considerazione e valutazione che mi è sembrato che lei, onorevole Ministro, mi preannunzi nella sua interruzione di poco fa.

Ma qui il problema cade su un altro tema.

Io ho parlato di tutti i componenti la famiglia giudiziaria e vi ho detto l'agitazione e l'inquietudine che travagliano tutti questi settori della famiglia giudiziaria.

Giunti a questo punto nel trattamento economico dei magistrati, io voglio chiedere qualcosa in ordine al Consiglio superiore della Magistratura. Al Consiglio superiore della Magistratura è assicurata, nel nostro ordinamento costituzionale, l'autonomia. Per verità gli onorevoli colleghi ricordano che il Consiglio di Stato, con la sentenza 14 marzo 1962, ha negato al Consiglio superiore la natura di organo costituzionale.

Ma fermiamoci un momento all'autonomia in tutta la latitudine dell'accezione di questo attributo. Dirà la Corte costituzionale, nella sentenza del 12 dicembre 1963,

che non è dato parlare di autonomia integrale. Io ho qui il testo della sentenza che sviluppa questo concetto. Se l'onorevole Guardasigilli mi segue, vedrà...

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Conosco la sentenza, naturalmente.

P A C E . « È nella competenza del Guardasigilli, oltre alla somma di altri servizi, oltre all'organizzazione degli uffici e delle piante organiche, il controllo del funzionamento degli uffici in relazione all'attività e al comportamento dei magistrati che vi sono addetti ». Sono queste le parole testuali.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Prima di rispondere al suo interrogativo, e dal momento che lei parla dell'organo costituzionale, vorrei sapere se lei accetta questa interpretazione. Cioè, lascia al Governo questa somma di poteri-doveri o crede che siano usurpati?

P A C E . Io dico che è un problema che bisogna mettere allo studio e avviare a soluzione. Noi, cioè, abbiamo una confusione di poteri al vertice tra il Consiglio superiore e l'Esecutivo; ed io, per quanto umilmente possa, pregherei di chiarire lì dove giunge l'Esecutivo e lì dove si integra l'autonomia del Consiglio superiore; se questa autonomia di organo del Consiglio superiore debba attuarsi nella sua pienezza — così come andrò a dire — o se lei debba essere a ragione il gerente responsabile di un ordine, del quale peraltro lei stesso mi dice di non poter garantire la funzionalità in ordine all'attività e al comportamento dei componenti.

In queste competenze, il Guardasigilli ha facoltà di promuovere l'azione di disciplina.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Le rispondo subito che credo che il Guardasigilli abbia promosso parecchie azioni, quando magistrati, a giudizio non mio, non si erano attenuti a quei doveri che lei sta richiamando. L'esito di tali proce-

dimenti è poi affidato, come lei sa, al Consiglio superiore della Magistratura.

P A C E . Ma lei può impugnare le decisioni, perchè è titolare del diritto di ricorso dinanzi al Consiglio di Stato contro le decisioni del Consiglio superiore della Magistratura o dinanzi alle sezioni unite della Corte di cassazione per la materia disciplinare. Ed è responsabile il Guardasigilli politicamente, come esponente del Governo, verso il Parlamento per l'esercizio dei poteri a noi demandati.

La Corte costituzionale, che in quella decisione tutto questo ebbe a dire, dichiarò incostituzionale il potere di iniziativa del Ministro, condizionante l'attività del Consiglio superiore sullo stato dei magistrati e dichiarò incostituzionale la norma, siccome lesiva dell'autonomia del Consiglio superiore della Magistratura.

Io pongo il tema: se deve attuarsi questa autonomia — e mi riallaccio al periodo antecedente — è opportuno per evitare confusione, e conquistare chiarezza, porre allo studio la sua compiutezza con l'autonomia anche finanziaria del Consiglio superiore della Magistratura, sicchè si attui il proclama- to, ma non attuato, autogoverno dell'Ordine.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. La cosiddetta autonomia finanziaria o patrimoniale del Consiglio è riportata nel disegno di legge presentato dal Governo e che la Camera sta discutendo in Commissione di giustizia.

P A C E . Sulla sorte dei disegni di legge di qui a poco le dirò il mio pensiero. E quindi bisogna anche vedere sino a qual punto sia logico e coerente nel sistema la responsabilità politica sua, onorevole Guardasigilli, di fronte al Parlamento. Come può il Guardasigilli, essere di fronte a noi il gerente responsabile di un ordine autonomo e indipendente? Come può lei essere chiamato da noi in causa e subire degli addebiti e farsi lei gerente responsabile di questo potere costituzionale dello Stato — perchè tale io lo vedo, per rispondere al suo

interrogativo di poc'anzi — di questo ordine autonomo indipendente?

Come si vede, confusione al vertice, che non si avverte fino a che tutto veleggia in mare calmo, ma che esplose in fatti episodici, allorquando l'Esecutivo vuole incidere sulle facoltà decisionali del Consiglio o sulle sue funzioni giurisdizionali.

In questa confusione io colgo anche una delle radici della scissione dell'unità della Magistratura.

E allora confusione al vertice, crisi al vertice dell'ordinamento giuridico.

Vi è anche una flagrante confusione di poteri tra Corte costituzionale e Corte di cassazione, ossia una crisi al vertice dell'ordinamento giuridico, un conflitto di attribuzione tra i due poteri.

Alle affermazioni dell'una, seguono le antitetiche affermazioni dell'altra con accentuazioni anteriori. La Corte di cassazione che: la Corte costituzionale dichiara l'incostituzionalità di una legge o di un atto avente forza di legge e la retroattività di siffatta sua declaratoria di illegittimità anche su situazioni pregresse. La Corte di cassazione insorge affermando il principio della conservazione degli atti già compiuti prima della decisione di incostituzionalità. La Corte di cassazione, nell'ultima sentenza dell'11 gennaio, di qualche mese fa dunque, di quest'anno, ha recusato l'interpretazione di una norma da parte della Corte costituzionale in quanto collegata — e leggo la sentenza della Corte suprema — « ad un criterio ermeneutico, come tale non vincolativo per l'autorità giudiziaria ».

La Corte di cassazione ha ripudiato la decisione della Corte costituzionale ritenendola non vincolativa perchè connessa ad un criterio ermeneutico.

E in tutto questo è finita la certezza del diritto!

La certezza del diritto se ne è andata!

Se invero la Corte di cassazione si è arroccata contro la cittadella della Corte costituzionale, la Magistratura di merito, dal suo canto, è scissa nell'ossequio ai dettati della stessa suprema Corte.

Allora il conflitto, anzichè a due dimensioni, assurge a tre dimensioni: Magistra-

tura di merito, Corte di cassazione, Corte costituzionale (Magistratura di merito scissa, si intende).

Il tribunale di Torino, il tribunale di Roma, il tribunale di Ferrara, il tribunale di Varese, il tribunale di Ivrea, il tribunale di Ascoli Piceno, ravvedono la retroattività di talune declaratorie di illegittimità di norme codificate sancite dalla Corte costituzionale; altre Magistrature — rigettate le eccezioni di incostituzionalità innanzi ad esse sollevate — (non abbiamo la pubblicazione nelle riviste giuridiche, delle ordinanze di rigetto, ma la nostra esperienza ve ne può segnalare una recente della Corte di appello dell'Aquila) sono andate in contrario avviso.

Così per taluni cittadini una norma dichiarata illegittima comporta l'inefficacia di tutti gli atti emessi sulla sua base, per talaltri cittadini la norma dichiarata illegittima conserva piena efficacia per tutti gli atti compiuti prima della declaratoria di illegittimità.

Trattamento diverso per casi eguali!

È inderogabile compito del Legislativo di intervenire per superare il conflitto di attribuzioni tra due distinti poteri dello Stato: Magistratura e Corte costituzionale; per scongiurare il perpetuarsi di questa crisi al vertice dell'ordinamento giuridico che si accoppia a quella confusione al vertice che poc'anzi ho denunciato.

Ma, per non affrontare questioni costituzionali che coinvolgono temi di principio, per non affrontare quei temi brucianti e quelle soluzioni impegnative di natura costituzionale delle quali già noi si parlò in sede di Commissione della giustizia, convenendo nell'aspra difficoltà che si esprime per la possibile soluzione di questo conflitto, penso che davvero sia da esaminare se non convenga, al prospettarsi di un tema di contrasto, risolverlo adottando sul piano legislativo la soluzione.

Per esempio, per dare corpo e sostanza alle parole che possono essere vaghe: per il conflitto di oggi giunto a così acute punte, non basterebbe, onorevole Ministro, che il Parlamento, per ritenere se una determinata norma dichiarata incostituzionale dal-

la Corte costituzionale sia o non sia retroattiva, emetta una legge nella quale confermi la nullità della norma, eccetera, e stabilisca la retroattività della abrogazione? Non avremmo una legge costituzionale, siffattamente legiferando, ma certamente dovremmo fare una scelta. Nella scelta che si deve fare tra l'avviso dell'un potere e l'avviso dell'altro, il Legislativo deve intervenire. Lei, onorevole Ministro, che segue certamente tutta la nostra letteratura giuspubblicistica, sa ben meglio di me che un pubblicista, recentemente, in una rivista di alto prestigio della nostra professione forense, ha scritto: « Il Potere legislativo è il primo responsabile di tutto questo disordine contro il quale non è intervenuto, rimanendo inerte fino ad ora di fronte al conflitto delle Magistrature ».

M O N N I . Il che non è vero, perchè siamo intervenuti.

P A C E . Siamo intervenuti, ma non abbiamo attuato nulla, caro collega Monni.

M O N N I . Siamo intervenuti in Commissione e anche alla Camera...

P A C E . Ma leggi non ne abbiamo fatte. A questo punto vorrei dare al Ministro la risposta che avevo rinviata. Quando l'onorevole Ministro poc'anzi con tanta cortesia mi diceva di aver presentato una legge (« messo t'ho innanzi » — come dice Dante — « omai per te ti ciba »), io direi — mi perdoni, onorevole Ministro, non c'è cattiveria in me — che quando voi Governo volete veramente l'esito positivo di un vostro disegno di legge, avete dimostrato che vi potete anche riuscire, che anzi vi riuscite.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Mi scusi, senatore Pace, credo che questo sia tuttora un argomento troppo vasto per poter essere trattato incidentalmente nel corso di un'interruzione in una discussione di bilancio. Vorrei però farle osservare che voi avete fatto una legge, passata poi alla Camera. Ora questa legge è stata

superata dalla seconda sentenza della Corte costituzionale la quale, togliendo di mezzo quel famoso inciso « in quanto applicabile », ha stabilito quello che noi stabilivamo con la legge. Quindi noi non potevamo perfezionare qui la legge perchè avremmo fatto decorrere questa disposizione da un momento successivo a quello della sentenza della Corte costituzionale. Ecco perchè la Camera abbandonò quel disegno di legge.

Ci sono poi gli altri problemi grossissimi ai quali ella ha accennato e ai quali con troppa disinvoltura — me lo consenta — si rivolgono gli insigni scrittori, che dicono una cosa esatta quando affermano che sarebbe augurabile che il Parlamento intervenisse. Parlo di troppa disinvoltura perchè nell'attuale stato delle cose — e noi abbiamo studiato a fondo la questione — se si fa una legge ordinaria, la quale stabilisca — sarebbe perfino pronta — quali sono gli effetti di questa dichiarazione di nullità, cioè a quali atti si applica, se occorra o no l'istanza delle parti (perchè ci sono delle parti che possono non avere interesse a far regredire il processo all'origine), eccetera, noi ci mettiamo contro la sentenza della Corte costituzionale e ci mettiamo insieme contro la stessa Cassazione, la quale, in base alla legislazione vigente e alla Costituzione, ha stabilito quali sono gli effetti di quella nullità.

Quindi noi possiamo intervenire soltanto — e questo è un problema che sta dinanzi al Legislativo — con una legge costituzionale, la quale dica alla Cassazione e alla Corte costituzionale: la vostra rispettiva competenza è questa, cioè in questa famosa controversia che va molto al di là della istruttoria...

N E N C I O N I . Basterebbe un'interpretazione autentica dell'articolo 30.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Siccome è una norma costituzionale, bisogna fare una legge costituzionale.

N E N C I O N I . Basterebbe un'interpretazione autentica con legge costituzionale.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Volevo dire che chi ha letto, come certamente voi avrete fatto, l'ultima sentenza della Corte costituzionale, l'ha meditata e ne ha vista l'ampiezza che trascende il singolo caso, sa che l'esigenza che sta dinanzi al Legislativo — ed è un'esigenza importante — è proprio questa: stabilire senza equivoci con una legge quali sono le funzioni della Cassazione e quali sono le funzioni della Corte costituzionale. Ora io personalmente non credo che noi siamo in grado di fare una legge di questo genere, di natura costituzionale e così grave perchè coinvolge i due istituti fondamentali che sono in contrasto, in questo momento, in questo scorcio di legislatura, in questa situazione in cui il problema, nonostante la sua gravità, non è venuto, a mio avviso, ad una maturazione sufficiente nella coscienza dei politici.

Mi dispiace di aver dovuto rispondere estemporaneamente ma volevo informarla che noi siamo vivamente preoccupati di questo problema e che ce ne siamo occupati con la dovuta meditazione.

P A C E . Io le sono grato, onorevole Ministro, di queste sue precisazioni. Se fossi un oppositore cieco e ostinato, potrei notare: ma perchè un'iniziativa del genere non si è presa fino ad ora? Ecco una inerzia che forse potrebbe essere sfruttata da un oppositore preconcepito, ma io non sono tale. Ma è la discussione del bilancio la sede propria per il raffronto delle nostre idee. Io leggo nel programma economico nazionale del quinquennio 1966-1970, che per la verità lascia oggi, per la sua attuazione, lo scorcio di un triennio, la programmata esistenza e il programmato intento del Governo di centro-sinistra di colmare le lacune derivate da pronuncie di illegittimità costituzionale.

Mi consenta, onorevole Ministro, ma col *vacuum legis* possiamo andare avanti per altri tre anni? Bisogna che a questo *vacuum legis* si rimedi e si ovvi, perchè molte sentenze della Corte costituzionale creano dei vuoti nell'ordinamento legale dello Stato...

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Questa è un'altra serie di problemi.

P A C Elasciando prive di regolamento delle situazioni giuridiche.

Di fronte all'inerzia del Governo, ove prolungata, dobbiamo intervenire noi, deve intervenire il Legislativo, improrogabilmente.

Voglio però completare, onorevole Ministro, quel concetto che poc'anzi esprimevo, se cioè nell'azione del Governo vi è davvero una volontà politica — come oggi si usa dire — di portare in porto una legge. Voi vi appellate ai fatti; voi intimiate i biglietti-precetto; noi avevamo le cartoline-precetto; qui si chiamano biglietti-precetto...

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Nell'ordinamento costituzionale bisogna che ci appelliamo pure a voi.

P A C E . E noi siamo disponibili per portare ordine in questo settore così disordinato. Ne stia sicuro, signor Ministro! Però, se taluni disegni di legge voi li presentate e poi li lasciate nel limbo, è segno che non ne desiderate l'approvazione; i disegni di legge li presentate per crearvi degli alibi polemici, ma poi non ne sollecitate nè l'esame nè il giudizio da parte del Parlamento.

Io ho voluto dimostrare che la disfunzione giudiziaria, realtà di cose e non creazione di polemica politica, rappresentata dallo stesso Presidente della Repubblica, è addebitabile anche al disordine al vertice e al disordine negli istituti e nelle cose, che forse non per volontà degli uomini, ma per fatalità degli eventi si è venuto a creare e di cui lei stesso, con le sue autorevoli interruzioni delle quali le sono grato, ha confermato la indubbia esistenza obiettiva.

Vi è poi la crisi a tutti nota della organizzazione dei servizi.

Vi sono carenze che potrebbero essere ovviate sol che lo Stato s'inducesse a convogliare all'Amministrazione della giustizia i fondi necessari: l'edilizia intesa come sedi funzionali condizionate dai servizi; la razionalizzazione dei servizi; l'aumento del numero degli ausiliari delle cancellerie, degli stenografi, aiutanti, magnetofoni, macchine riproduttrici.

A proposito, onorevole Ministro, quella legge che approvammo il 6 dicembre 1965,

n. 1369, sull'uso nei dibattimenti penali degli apparecchi di registrazione che sorte ha avuta?

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Quella legge fu subito messa in esecuzione dal mio Ministero. E, tra l'altro, mi sono sobbarcato a questo compito con piacere, perchè abbiamo fatto degli esperimenti interessanti e vorrei dire dilettevoli con vari apparecchi. Poi abbiamo dovuto deferire la scelta al Provveditorato dello Stato perchè è di sua competenza.

Il Provveditorato ha fatto una serie di esperimenti, ha avuto una serie di offerte; finalmente, circa 4-5 mesi fa, ha concluso, cioè ha scelto una casa che opera in Italia, e che secondo il Provveditorato risponde a tutte quelle condizioni che noi avevamo posto.

Io sono il primo a deplorare che in Italia le cose vadano così per le lunghe.

P A C E . Lei ha letto certamente molti discorsi dei procuratori generali.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Si occupano di tutto lo scibile, ormai.

P A C E . È nella tradizione dei discorsi inaugurali dei procuratori generali fare il panorama della vita giudiziaria del proprio distretto.

Si è lamentata la carenza dell'esercizio di vigilanza da parte dei capi degli uffici. Se tale vigilanza si espletava con il dovuto impegno, noi non dovremmo denunciarle talune deficienze. I capi degli uffici potrebbero, nelle loro doverose visite di vigilanza, sentire gli avvocati e cogliere dalla loro voce le ragioni per le quali lamentano — per riallacciarmi a quanto ho già detto — che Camere di consiglio si tengono *pro forma* e che qualche giudice componente del collegio giudicante, interpellato, ha dichiarato di ignorare finanche che si fosse decisa una sentenza e talaltro ha detto che la sentenza è stata letta dal Presidente già stilata e passata in bollo.

Queste cose le dico io e non merito credito e fede.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Posso anche immaginare che lei dica la verità, però occorre che lei me la faccia pervenire con la testimonianza di coloro che hanno detto queste cose. In tal caso, le assicuro pubblicamente che la cosa avrà un seguito.

P A C E . Le sono molto grato. Bisogna, a mio avviso, detto tutto questo in ordine all'insufficienza strumentale nella quale si trova l'Amministrazione della giustizia, bisogna, a mio avviso, convenire su un punto fondamentale, bisogna assolutamente superare l'insufficienza numerica dei magistrati. Solo così si potrà eliminare l'aumento progressivo dell'arretrato.

Senatore Pafundi, io voglio rubare uno *slogan* che ripetiamo sempre nella nostra vita penale: per me, meglio un giudice in ozio che un cittadino in vana attesa di giudizio.

Il Presidente della Repubblica, che si occupa con tanto impegno dei nostri problemi, ha ritenuto i 6.882 magistrati un numero più che sufficiente per le esigenze dell'amministrazione giudiziaria nel nostro Paese; però non si era detto al Presidente della Repubblica che dei 6.882 magistrati... (*Interruzione del Ministro di grazia e giustizia*). Le dirò cosa ha detto e cosa non ha detto. Egli ha detto che non sono coperti 1.262 posti, in modo che ne sarebbero in servizio 5.615; senonchè, in questa somma, sono compresi gli uditori giudiziari che abbiamo acquisito e che sono 349. In codesta cifra sono compresi 163 magistrati fuori ruolo dislocati negli uffici legislativi e nel Ministero di grazia e giustizia. Questo non l'ha detto il Presidente della Repubblica; non ha detto che noi abbiamo una percentuale di 97 a 105 magistrati che lasciano le file della Magistratura nel corso di un anno, per morte o per raggiungimento di limiti di età. Perciò noi abbiamo vuoti che si vengono ad aggiungere annualmente.

A questo proposito io non posso non dare atto, e ne ho dato atto al principio, che si sono banditi concorsi e si stanno anche esplicando; anzi io esorto, compatibilmente con il bilancio, a che questi concorsi possano riuscire presto a colmare tutti i vuoti.

Io vorrei dire a lei, onorevole Ministro, che è avvocato, (anche perchè nella vita parlamentare io sono entrato a 31 anni) che non mi convince molto l'uomo politico in servizio permanente effettivo. Io le auguro di essere sempre in servizio permanente effettivo, però meglio sarebbe se vi fossero degli intervalli di ritorno all'esercizio della propria attività professionale per cogliervi preziosi aggiornamenti ed utili indicazioni. Quando parlo, io mi rivolgo pertanto oltre che al Guardasigilli anche ad un eminente uomo della nostra famiglia forense. Le chiedo: è possibile che il Consiglio superiore della Magistratura non abbia ravvisato mai la opportunità di designare per magistrati di Cassazione professori ordinari di università in materie giuridiche ed avvocati che abbiano 15 anni di esercizio?

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Guardi, forse lei tira un sasso in piccionaia. La sua parte politica, da quanto mi risulta dalla discussione che stiamo facendo dinanzi alla Camera dei deputati, sostiene che tante cose hanno bisogno di essere riformate nel Consiglio superiore della Magistratura meno la composizione e il modo di elezione dei magistrati. Evidentemente quando lei attribuisce delle carenze di indirizzio, chiamiamole così, al Consiglio superiore, colpisce questo organo nella sua struttura in quanto per lo meno ipotizza che esso, essendo composto in maggioranza di giudici, di magistrati della Corte di cassazione che sono giudici per concorso, eccetera, non abbia per questo solo fatto, non per un interesse proprio, una particolare inclinazione per tale soluzione.

P A C E . Io la ringrazio, signor Ministro, di avermi fornito l'occasione che mi consente di riaffermare che non vi può essere nessun rilievo che suoni disistima per l'attività veramente cospicua che esplica il Consiglio superiore della Magistratura così degnamente anche presieduto, in collaborazione con il Presidente della Repubblica, dall'attuale vice presidente.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, mi consenta di dirle che, con le sue cor-

tesi risposte, viene a modificare il programma dei nostri lavori.

R E A L E, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, io le chiedo scusa; senonchè nella discussione del bilancio con il nuovo sistema, occorre un dialogo di questo genere. La replica potrà essere più breve, potrei anzi ometterla.

P A C E. Io voglio ringraziare il Guardasigilli di queste sue preziose interruzioni chiarificatrici del mio intervento.

Io dicevo poc'anzi che non ho timore dello *slogan* che ho enunciato, parafrasando quello dell'innocente: meglio un giudice in ozio che un cittadino in vana attesa di giustizia.

Questo mio *slogan* traduce fedelmente quello che il Presidente della Repubblica nel discorso del 14 luglio al Consiglio superiore diceva: « Il problema capitale da risolvere è quello di rendere giustizia ai cittadini assicurando ad essi decisioni rapide e certezza del diritto, avendo tutti gli altri problemi un interesse ed un valore senza dubbio importanti ma pur sempre strumentali rispetto al primo e pertanto ad esso subordinati ».

In fondo alla disfunzione vi sono, per concludere, disordine, confusione, carenze di natura costituzionale, di natura legislativa, di natura amministrativa, di natura organizzativa, di natura personale.

Questo è il panorama deludente del quinto bilancio di previsione del nostro Dicastero nella quarta legislatura della Repubblica. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io non direi che questo sia soltanto un bilancio di previsione, ma oserei dire che esso possa essere considerato un consuntivo di quanto è stato fatto sul piano di quelle riforme che sono tanto sentite e tanto reclamate; un consuntivo non certo positivo. Il bilancio di pre-

visione non apre alcuna speranza alla realizzazione delle riforme fondamentali, perchè anche quelle indicate (e sono poche) non potranno essere portate a compimento per la brevità del tempo disponibile che ci divide dalla fine della legislatura. E comunque si tratta di provvedimenti legislativi parziali, riguardanti singoli istituti, ma che non realizzano pienamente l'armonizzazione della legislazione positiva con i principi e con i precetti costituzionali, e sul piano pratico non determinano un sostanziale mutamento delle condizioni di crisi che la giustizia da tempo attraversa e che sono andati sempre più aggravandosi per la persistenza e sopravvivenza delle vecchie strutture di fronte alla continua trasformazione sociale, che pone dei nuovi compiti al giurista e al legislatore.

Vi sono ancora oggi leggi che la Costituzione ha screditato. Il giurista deve continuare a servire le leggi di una società che la Costituzione ha già condannato. Si deve ricordare quanto avvertiva Calamandrei, che la nostra Costituzione si pone non contro un passato ma contro un presente, contro la ingiustizia di una società che non garantisce, ad esempio, il diritto al lavoro, il diritto a una esistenza libera e dignitosa per il lavoratore, pur essendo posta dalla Carta costituzionale la questione sociale in termini tali che significano trasformazione della società presente e aspirazione verso un ordine nuovo. Di qui il grande, profondo *hiatus* fra il diritto quale è consacrato nel diritto vigente e quello preannunciato e descritto nella Costituzione. Le abitudini, i costumi, le condizioni di lavoro, i rapporti umani mutano profondamente con lo sviluppo delle tecniche. La trasformazione della società incide non soltanto sulla vita culturale, ma anche sulla formazione psicologica e ideologica dell'uomo, e necessariamente si ripercuote sulla concezione del diritto.

Il legislatore deve tener conto dei cambiamenti del substrato sociologico, non deve seguire le categorie giuridiche proprie di una società diversa dalla nostra, e non può non utilizzare gli elementi che l'economista e il sociologo hanno rilevato nell'investigazione della realtà sociale, se vuole trasformare la realtà sociale stessa in una realtà giuridica.

È compito essenziale del legislatore quello di formare un ordinamento giuridico che corrisponda alle esigenze sociali, di adeguare le norme alla trasformazione della società e di risolvere normativamente i problemi connessi allo sviluppo tecnologico. Il legislatore che non coglie i mutamenti della realtà, che ignora i problemi giuridici che le modificazioni delle strutture sociali pongono, che non avverte l'intima connessione tra la realtà sociale e politica e le strutture dell'ordinamento giuridico e si chiude nei vecchi schemi, viene meno al suo compito.

Non si può ignorare che la nostra epoca ha espresso una realtà nuova e che scaturiscono da essa nuovi orientamenti e nuove esigenze che non consentono la sopravvivenza di alcuni schemi concettuali la cui eccessiva fissità, come è stato acutamente osservato da molti studiosi, ha finito per comprimere la *vis* espansiva del precetto normativo e la sua capacità di adattamento alla realtà in evoluzione, il che ha creato e crea un vivo conflitto nell'applicazione pratica del diritto, con decisioni contrastanti fra un indirizzo di stretta osservanza tecnico-giuridica e un indirizzo più aderente allo spirito dei tempi, fra un'interpretazione cosiddetta pura delle norme e un'interpretazione più adeguata alle nuove concezioni scientifiche e alla nuova realtà sociale. E l'origine del conflitto deve ricercarsi nella carenza del Potere legislativo che non interviene per riarmonizzare realtà normativa e realtà sociale.

Uno dei problemi su cui il Governo dovrebbe porre la sua attenzione è, ad esempio, quello relativo allo straordinario sviluppo dell'automazione, che non consente ulteriori indugi nell'elaborazione e nella realizzazione di adeguati rimedi.

La prima esigenza è quella di adottare misure realmente efficaci per proteggere i cittadini e i lavoratori dalla disoccupazione e dalla indigenza. L'articolo 4 della Costituzione riconosce il diritto al lavoro e il dovere della Repubblica di promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto; mentre l'articolo 38 riconosce il diritto del lavoratore involontariamente disoccupato alla previdenza sociale.

Sul piano concreto, per obbedire al precetto costituzionale è necessario realizzare

un sistema di protezione sociale che garantisca il diritto del cittadino ad ottenere prestazioni adeguate al bisogno; ma non ci risulta che, dopo vent'anni di vita della Costituzione, il Governo abbia posto almeno le premesse perchè il verbo si facesse carne, anzi al contrario, se è vero che tutte le categorie oggi insorgono per rivendicare giuste retribuzioni.

Tutti avvertono, e non da oggi, l'inadeguatezza e l'insufficienza dei vecchi strumenti giuridici rispetto allo sviluppo tecnico e alla trasformazione sociale, ma le realizzazioni e le innovazioni suggerite dalla scienza per migliorare l'efficienza dell'azione pubblica ed eliminare le cause dello scadimento dei servizi in tutte le amministrazioni, e non soltanto in quella della giustizia, sono state poche e non tutte sono state idonee ai fini.

La crisi del diritto o la crisi della giustizia è innanzitutto nella mancata riforma delle strutture giuridiche e amministrative secondo il ritmo della trasformazione della società; è nella sopravvivenza di norme, di principi, di concezioni che ognuno sente lontani, di altri tempi, di tempi non nostri.

Sotto questo aspetto la crisi non è la crisi di questo o di quell'istituto giuridico, ma è la crisi di tutti i settori dell'esperienza giuridica: della scienza, per il travaglio e l'incertezza con cui è stato affrontato il problema del rinnovamento delle categorie giuridiche in relazione alle nuove valutazioni e alle nuove modificazioni dell'ambiente sociale; dell'applicazione pratica, per l'interpretazione restrittiva che i giudici danno alla norma, non tenendo presente che, con il mutare delle condizioni in cui essa fu emanata, la stessa norma può acquistare un significato diverso, pur rimanendo immutata la sua lettera.

Assistiamo spesso a sentenze della Corte costituzionale che allargano e adeguano una norma alla nuova realtà, e per questo vengono dette di interpretazione correttiva o di interpretazione adeguatrice. Ma non tutti i magistrati le seguono, affermando l'autonomia e la libertà di interpretazione, determinando così conflitti tra giudici ordinari e giudici costituzionali. Ciò non avverrebbe se tempestiva fosse l'opera del legislatore per mutare la norma secondo le nuove esigenze

sociali e secondo le indicazioni della Corte costituzionale.

Infine, vi è la crisi della funzione legislativa, molto spesso inerte o ritardata o incompleta; comunque sempre lenta e inadeguata. Attiene alla crisi della funzione legislativa l'emanazione di leggi e di leggine in modo disorganico e farraginoso, non raramente contraddittorio. Inflazione legislativa, senza un disegno organico. Molte volte la disciplina normativa di molti interessi viene fatta in disarmonia con la Costituzione, per effetto di compromessi politici ed elettorali, tanto che dà luogo a questioni di legittimità costituzionale, il che segna uno scadimento della legislazione, a tutto danno della sicurezza e della certezza del diritto, travagliando e deformando la funzione legislativa.

Ma un'altra causa della crisi della giustizia è stata da taluni individuata nel sistema di formazione del testo legislativo, che spesso è elaborato da funzionari ministeriali e viene poi approvato in tale testo; e quando vengono apportati emendamenti, il progetto ne risulta peggiorato per difetto di coordinamento.

Dal punto di vista politico, poi, tale sistema dimostra che il centro effettivo della produzione normativa tende a spostarsi dal Parlamento al Governo, con la conseguente mortificazione della più elevata istituzione democratica.

Se queste sono le principali cause della crisi della giustizia, la disfunzione nell'amministrazione di essa non ne è che la naturale e logica conseguenza, con il disordine a tutti noto. Disordine che genera sfiducia e diffidenza nei cittadini e negli stessi operatori del diritto. Io non condivido le lodi innalzate al Governo da parte dei relatori per le iniziative riformatrici assunte, perchè in realtà nessuna riforma sostanziale è avvenuta e quelle annunciate non sono che parziali ritocchi di un vetusto edificio logorato dal tempo e non soddisfano le aspettative della generalità. È qualche cosa, essi dicono. Ma proprio in questa rassegnata accettazione è la denuncia della inadeguatezza dei provvedimenti e della loro insufficienza.

Si attendono ancora le riforme più urgenti, complete ed organiche, come la riforma dei

codici penali e di procedura penale, civili e di procedura civile; si attendono ancora le leggi che assicurino il diritto al lavoro e alla previdenza dei lavoratori, la riforma dei procedimenti per le controversie di lavoro per conseguire speditezza e celerità, la legge che disciplina il diritto di sciopero. Non è questa, a mio avviso, la sede per discutere i criteri di riforma delle singole leggi e dei codici, ciò che si potrà fare allorché il Parlamento sarà chiamato a portare il suo esame su di essi. Qui ci limitiamo a rilevare che siamo alla fine della legislatura e le riforme di cui il centro-sinistra con tanto orgoglio si fece mallevadore, sono ancora attese.

Ma dato che siamo in sede di bilancio debbo rilevare che poco o nulla si prevede per l'edilizia giudiziaria, per l'attrezzatura tecnica degli uffici e per il reperimento di un adeguato personale ausiliario, senza di che nessun miglioramento della situazione si potrà conseguire. Nessun sistema processuale può funzionare se lo Stato non eroga i mezzi finanziari indispensabili e mantiene un'organizzazione tecnica strumentale arretrata e insufficiente.

La registrazione meccanica dell'istruttoria orale, ad esempio, sarebbe di enorme utilità e migliorerebbe la quantità e qualità del lavoro giudiziario. Intendo richiamare, a questo proposito, l'attenzione del Governo e degli onorevoli colleghi su uno degli aspetti più gravi della cronica crisi della giustizia: il problema delle controversie di lavoro. Su tale problema il Comitato d'azione per la giustizia ha indetto un convegno a Bologna il 28 aprile. Che cosa succede, ad esempio, nel tribunale di Roma in materia di controversie di lavoro? Vi leggo alcuni passi di un articolo scritto da un magistrato addetto proprio a questo ufficio: « La durata media delle cause tra lavoratori e datori di lavoro soltanto nella fase di tribunale, è non meno di quattro anni; la durata media delle cause nelle quali la parte è un istituto assicurativo e previdenziale è non meno di tre anni. Il tribunale non riesce annualmente ad eliminare un numero di processi almeno uguale a quello che sopravviene, per cui la pendenza, già gravosa, si va ulteriormente aggravando e le cause di lavoro incidono fortemente in questi fenomeni costituendo esse

un'aliquota progressivamente crescente dell'arretrato, aliquota che dal 27,2 per cento è salita al 28,4 per cento nel dicembre 1964, al 29,7 per cento nel dicembre 1965, al 30,6 per cento nel giugno 1966 ». E poi continua: « Una massa considerevole di imprenditori non retribuisce i propri dipendenti nella misura di legge ».

« Ora, senza indugiare in questo esame che vuole essere sommario, bisogna onestamente e francamente riconoscere che non si addice a una società democratica un siffatto funzionamento del potere giurisdizionale, per cui l'invalido o l'infortunato debba attendere almeno tre anni per ottenere una sentenza di primo grado di riconoscimento del suo diritto, a parte l'attesa dell'inevitabile fase amministrativa e senza contare l'ulteriore attesa delle eventuali fasi di gravame ».

È parimenti inammissibile che il lavoratore defraudato della sua giusta mercede debba attendere non meno di quattro anni in media (talvolta i procedimenti raggiungono e superano i dieci anni comportando l'onere di un costoso giudizio per conseguire non la definitiva pronuncia sulla sua pretesa, ma soltanto una sentenza di primo grado di regola priva di provvisoria esecuzione.

« Un tale stato di cose », continua l'articolo, « contrasta con i principi costituzionali della nostra Repubblica democratica, fondata sul lavoro, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, la pari dignità sociale, l'uguaglianza dinanzi alle leggi, e che tutela il lavoro. La lentezza del corso della giustizia civile, d'altra parte, incide negativamente sulla vicenda economica e sociale e corrompe la morale pubblica. L'imprenditore che defrauda il dipendente, che evada gli enti assicurativi e previdenziali o sfrutti l'ente pubblico assicuratore è in parte incoraggiato dalla certezza che lo Stato va molto a rilento nel perseguirlo e che non sempre il dipendente, economicamente più debole, potrà affrontare la spesa e l'attesa dell'avventura giudiziaria. In tale situazione infatti moltissimi lavoratori accedono a transazioni iugulatorie e sconvenienti o addirittura rinunciano ai loro crediti per le difficoltà e il costo della tutela giudiziaria ». Eppure, fin dal 1964 furono presentati vari, numerosi dise-

gni di legge, concernenti la riforma dei procedimenti per le controversie sul lavoro. Uno, per esempio, ne posso citare di iniziativa dei deputati Amatucci, Breganze, Ruffini e Pennacchini presentato il 3 marzo 1964, con questo titolo: « Norme relative alle controversie di lavoro ». Essi propongono una modifica delle norme del codice di procedura civile per rendere evidentemente più spedito il procedimento dinanzi al magistrato del lavoro.

Ebbene, questo disegno di legge è ancora giacente alla Camera dei deputati e non credo possa andare avanti in questo breve tempo che ci divide dalla fine della legislatura.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.*
Io credo di sì; ad ogni modo noi stiamo dando la collaborazione che possiamo dare affinché ciò avvenga.

T O M A S S I N I . Io me lo auguro, anzi permettete che mi compiaccia con me stesso di avere ricordato questo disegno di legge, se per lo meno questo ricordo serve a mandare avanti una legge che effettivamente potrebbe eliminare gli inconvenienti lamentati e denunciati da quell'illustre magistrato di cui ho letto poco fa lo scritto.

Un altro aspetto che intendo, sempre brevemente, sottolineare è quello riguardante l'edilizia penitenziaria e, in particolare, gli istituti di prevenzione e di pena. Io non mi soffermo sulla legge presentata alla Commissione sulla quale mi riserverò di parlare al momento opportuno; voglio rilevare qui, come già ebbi occasione di fare in Commissione, che non vedo come si possa o si voglia realizzare la prevenzione della delinquenza minorile senza una moderna ed adeguata edilizia.

Occorre innanzitutto uniformare meglio le leggi e i principi del nostro diritto minorile ai postulati delle moderne scienze umane. Gli intendimenti che giuristi e sociologi hanno spesso manifestato non possono rimanere esercizio di pura accademia, ma debbono essere compresi e tradotti in un sistema organico normativo. La lotta contro il fenomeno dei giovani travati, su cui richiamo l'attenzione di tutti, perchè il fenomeno della

delinquenza minorile va oggi dilagando in un modo impressionante, non si conduce con la repressione poliziesca, ma con misure e con mezzi di prevenzione e di educazione.

Sentite cosa disse il Di Tullio in un convegno a Roma: « È indispensabile creare un organo che possa agire come centro di profilassi criminale a carattere regionale in quanto anche in Italia il fenomeno della delinquenza minorile si sviluppa generalmente con aspetti quantitativi e qualitativi che variano da regione a regione. E ciò perchè » — continua il Di Tullio — « la migrazione del nucleo familiare in nuove regioni e in nuovi ambienti di lavoro fa sì che la socializzazione del minore si svolga secondo una scala di valori in conflitto, in quanto il minore nei rapporti con i propri familiari deve seguire i valori della cultura tradizionale di origine, mentre nei rapporti extra familiari deve seguire modelli di comportamento e valori diversi ». Sono questi fenomeni che derivano da cause complesse: da cause biologiche e psicologiche e da cause ambientali, dalla cultura in cui vive il minore, dalla situazione e dalla condizione di lavoro. C'è una molteplicità di cause nella delinquenza minorile; ai fini delle misure di prevenzione occorre saldare, in una riforma veramente organica, il nesso famiglia-scuola-società, perchè il minore riceve prima nella famiglia e poi nella scuola la sua educazione. La formazione della personalità ha radici, sì, in fattori endogeni, biologici e psichici, ma anche in fattori ambientali giacchè è la sintesi di un processo che si forma e si trasforma nella famiglia, nella scuola e nella società.

Ecco perchè mi auguro che quando andremo ad esaminare quella legge, si voglia allargare l'orizzonte e collegarla ad una riforma della scuola. Mentre una volta il fanciullo vedeva dei modelli di comportamento soltanto nel padre e nella madre, oggi, attraverso i film, la televisione, la radio, attraverso la diffusione dei mezzi di comunicazione, questi modelli si vanno trasformando. Il minore non subisce un processo di identificazione esclusivamente col padre o con la madre, ma anche con altri modelli all'esterno, che a volte sono buoni e a volte sono cat-

tivi. Il riformatore, il legislatore, non deve vedere il problema soltanto sotto il profilo giuridico, sotto il profilo della riforma del diritto penale minorile — anche questo naturalmente ci vuole — ma lo deve vedere in un raggio molto più ampio. Si devono istituire centri di profilassi, e diffondere nelle famiglie un sistema di educazione per cui, qualora il bambino, fin dai primi anni, cominci a dare manifestazioni di anomalie caratterologiche, venga interpellato lo psicologo, lo psicanalista, lo psichiatra, gratuitamente, nei centri di profilassi, in modo da intervenire tempestivamente nella formazione della personalità del fanciullo ed evitare che egli diventi domani un delinquente minorile.

Indubbiamente, insieme con l'edilizia, occorre porre urgentemente mano, come dicevo poco fa, alla riforma dei procedimenti. È innanzitutto un problema di giudici e di leggi. In questo caso il problema fondamentale è quello della specializzazione dei giudici togati, problema che potrebbe essere visto in un quadro più ampio (molti giuristi propugnano — da tempo e anche oggi — la specializzazione del giudice), dato l'attuale sviluppo delle scienze umane, ausiliarie del diritto penale.

Ma se tutto questo è vero in linea generale, è particolarmente ed essenzialmente vero per quanto riguarda il tribunale per i minori. Infatti, se i magistrati togati non sono specializzati, la mancata specializzazione svuota di ogni contenuto la legge istitutiva dei tribunali per i minorenni, la quale appunto esige un approfondito accertamento delle condizioni psichiche del minore.

La crisi della giustizia è profonda e si aggrava sempre di più per la molteplicità delle cause che la determinano; cause che vanno, come dicevo, dalla mancanza di una volontà riformatrice da parte del Governo, alla mancanza di un chiaro indirizzo verso cui avviare le riforme, all'inadeguatezza degli uffici giudiziari, degli strumenti tecnici, di una legislazione ormai grandemente superata. Si aggiunga a tutto questo il malcontento dei magistrati, dei cancellieri e dei segretari che rivendicano un trattamento più consono alla loro funzione. Grave è che i magistrati ed i

cancellieri siano costretti a scioperare; ma il Governo deve porre le premesse perchè ciò non avvenga, tenendo presente che lo sciopero di essi travalica i limiti di una controversia per incidere sul funzionamento dell'amministrazione della giustizia e degli uffici giudiziari. Se io non ricordo male, in un messaggio del Presidente della Repubblica, nel quale si contestava il diritto di sciopero dei magistrati, si faceva appello e si esortavano gli organi governativi perchè facessero di tutto per appagare le giuste e legittime richieste dei magistrati.

Ora tutto ciò porta un grave danno ai cittadini, anche a quei cittadini che non sono i soggetti di un processo, per una specie di propagazione degli effetti, giacchè gli interessi collegati al regolare funzionamento degli uffici giudiziari sono molti e non sono ristretti soltanto alla celebrazione di un processo.

Tutto questo scuote la fiducia di tutti, scuote la fiducia non soltanto nella giustizia, ma anche nella democrazia e nell'ordinamento democratico. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sallis. Ne ha facoltà.

S A I L I S . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in uno Stato veramente democratico non basta che la Costituzione dica e proclami che la giustizia è amministrata in nome del popolo. È necessario in modo assoluto che la giustizia sia poco costosa se non addirittura gratuita e che sia snella e rapida. S'impone cioè un ordinamento giuridico e processuale per cui non solo il nullatenente, non solo il misero, ma anche il povero, il non ricco si trovi nella condizione di poter adire il magistrato e provocarne — secondo legge — le decisioni, e ciò senza estenuanti aspettative, senza umilianti lungaggini, senza rimetterci, talora, anche la camicia. Questo può avvenire per le logoranti spese sostenute in giudizio e a qualsiasi titolo, anche dopo che si è vinta la causa e si è avuta definitiva irrevocabile ragione. Purtroppo oggi così non è, giacchè avere giustizia senza scosse finanziarie e psicologiche di vario ordine e grado è, non poche volte, una chimera, una semplice chimera.

La giustizia ha oltre due milioni di cause giacenti e mai la situazione è stata così grave, come ha detto in questi giorni il Procuratore generale della Cassazione.

Bisogna riformare codici e costumi forensi, mentalità e stile di uomini, per poter parlare effettivamente di giustizia e di Stato democratico.

La Costituzione dice che la Magistratura costituisce non un potere, ma un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere. La nomenclatura non è senza significato, e ciò dovrebbe impedire di parlare di sovranità e di pretendere talora di essere quasi uno Stato nello Stato. È civiltà e giustizia che i giudici siano soggetti soltanto alla legge, che non ci sia sopra di loro gerarchia costituita dal rapporto di comandare e di ubbidire, che il giudice agisca unicamente ed esclusivamente secondo scienza e coscienza proprie, ma tutto questo non deve significare una separazione meccanica ed assoluta di poteri e di funzioni, bensì semplicemente una distinzione doverosa e corretta giuridicamente e moralmente nell'ambito dello stesso Stato, che è non autonomo, ma veramente sovrano, di una sovranità originaria, esclusiva, incondizionata, se non eticamente, certo giuridicamente.

E quando il chiaro relatore Pafundi, riferendosi ad una sentenza della Corte costituzionale, afferma che non basta il precetto legislativo, ma ci vuole l'interpretazione giurisdizionale per rendere effettivo, concreto e reale il precetto stesso, si constata che il relatore dice il vero; ma io dico che è anche necessario che la giurisprudenza abbia una certa costanza, una certa fermezza e continuità per poter parlare con esattezza di certezza del diritto, che è un portato della civiltà e costituisce un grande valore umano, elemento essenziale e basilare per godere delle libertà civili e politiche proclamate dalla Costituzione.

Se la soluzione proviene dalla Corte di cassazione, che il relatore chiama ancora oggi giudice supremo del diritto, essa costituisce un autorevole esempio da seguire da tutti i giudici che potranno decidere sulle stesse questioni seguendo l'identico contenuto giuridico; ma anche qui non siamo nel campo dell'assoluto perchè è ammessa e ammissi-

bile la resistenza delle magistrature di merito, le quali — proprio per la loro esclusiva soggezione, senza gerarchie, alla sola legge — possono non attuare passivamente l'insegnamento della Cassazione.

Ripugna alla finissima sensibilità del senatore Pafundi ammettere una crisi della giustizia perchè essa equivarrebbe, egli dice, a disconoscere la più alta attitudine spirituale del popolo stesso. Se ciò vuol dire che un popolo civile, qual è quello italiano, auspica e vuole la certezza del diritto derivante, oltre che dal diritto positivo e da una aderente giurisprudenza interpretativa, anche da una perfetta organizzazione strutturale dell'amministrazione della giustizia, si può essere perfettamente d'accordo; ma non si può tacere che, in questi ultimi tempi, il popolo italiano ha dovuto sentire e subire qualche acuto scricchiolio derivante dai contrasti manifestatisi tra la Corte costituzionale e la Corte di cassazione, e tra questa, che fu una volta il supremo giudice, e non poche corti giudiziarie inferiori. Il popolo così assiste ad una grave disarmonia giudiziaria e giurisprudenziale, disarmonia che può voler dire, anche per certi atteggiamenti personali o collettivi dei giudici in questi ultimi tempi, un inizio di crisi nella giustizia dello Stato ed un inizio di sfiducia del popolo verso la Magistratura italiana, che pure ha uomini di altissima statura morale e giuridica, persone armate d'intemerata sapienza.

Qui, nell'angusta sede parlamentare, bisogna dire pane al pane e vino al vino, non orpellare e, peggio, fingere che nulla stia avvenendo.

Io voglio essere breve; ma dico al Governo, dico a voi, onorevoli colleghi, che rappresentate il Potere legislativo, veramente sovrano perchè tutto può fare sia pure con diverse procedure secondo l'articolo 138 della Costituzione, di non restare ulteriormente indifferenti dinanzi a questo fenomeno, il cui prolungarsi o peggio acuirsi può condurre al sovvertimento di un ordine fondamentale dello Stato, qual è quello che ha la precipua missione di giudicare, e ad una conseguente temibile sfiducia del popolo verso le istituzioni essenziali dello Stato.

Il Governo faccia tutto ed interamente il suo dovere nei confronti dei magistrati e della Magistratura; il Potere legislativo abbia la delicata sensibilità di usare la sua sovrana competenza legislativa per una giusta collocazione e per il mantenimento dell'ordine giudiziario nell'ambito dello Stato; ma anche Magistratura e magistrati, che noi sicuramente stimiamo e apprezziamo per quel che devono essere e che rappresentano nello Stato moderno, abbiano e dimostrino, non divisioni e diatribe tra di loro, ma senso vivo di responsabile dignità e di armonico prestigio, riducendo le loro pretese alle proporzioni, pure altissime, della loro altissima funzione. Il sentimento dello Stato, da essi sempre posseduto e coltivato, ne dà sicura garanzia.

Ma è tempo di denunciare ancora una volta l'abulia del Governo e l'insensibilità del Parlamento di fronte alle disposizioni di cui all'articolo 39 e soprattutto all'articolo 40 della Costituzione, la quale continuamente, e talora farisaicamente, viene invocata, ammirata, applaudita e poi furbescamente, o almeno volontariamente, disapplicata. Lo sciopero è un diritto costituzionale che nessuno contesta e può contestare, ma manca la doverosa legge ordinaria che ne regoli l'esercizio. Altrimenti la Costituzione non è la Carta fondamentale dello Stato, ma un *flatus vocis* e nulla più. Quindi, nonostante la costante anormale giurisprudenza, il diritto di sciopero dovrebbe essere e restare un diritto potenziale da tradurre nella concretezza della realtà soltanto con la legge che ne regola l'applicazione, quella legge che Governo e Parlamento si ostinano cocciutamente a non formulare e a non emanare.

E se la giurisprudenza non avesse troppo facilmente, per non dire demagogicamente, contravvenuto alle più elementari regole dell'interpretazione giuridica, frantumando e separando parole e significato dell'articolo 40, il Parlamento avrebbe subito provveduto a formulare la legge sì regolatrice e disciplinatrice, ma mai distruttiva del sacrosanto diritto costituzionale di sciopero. Oggi, e da molto tempo, avremmo la legge sull'esercizio dello sciopero, al quale nessuno di noi vuol togliere natura e carattere di vero e pro-

prio diritto, qual è quello che la stessa Costituzione chiaramente definisce.

Del resto l'articolo 40 è chiarissimo. Non dice che i cittadini hanno diritto di scioperare, punto e basta. L'articolo è formato da una sola proposizione e dice precisamente: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Siccome non c'è la legge che regola l'esercizio dello sciopero, così come in tanti altri casi contemplati nel diritto lo sciopero dovrebbe essere un diritto soltanto potenziale da non esercitarsi in mancanza della legge che ne regoli l'esercizio. Questa è una interpretazione giuridica corretta, anche se la giurisprudenza della Cassazione è stata quella che è stata.

Mancano sensibilità e responsabilità in questo campo, che pure interessa l'ordine pubblico, il funzionamento della vita sociale e collettiva, le linee strutturali e maestre della società politicamente organizzata, che è lo Stato. È necessario ed urgente denunciare questa drammatica carenza di doveri costituzionali e di costituzionali funzioni. Chiedo esplicitamente al Governo cosa intenda fare sull'importantissimo problema sociale, politico e costituzionale, contemplato dall'articolo 39 e soprattutto dall'articolo 40 della Costituzione. Chiedo quindi quali iniziative intenda prendere in proposito, e quando intenda prenderle.

E vorrei attendere risposta non evasiva, ma leale e precisa sugli intendimenti del Governo in merito.

Gli interessi delle diverse categorie non devono prevalere sullo Stato, sulla sua stabilità e sulla sua sicurezza, che sono stabilità e sicurezza sociali oltre che politiche.

La Repubblica italiana si fonda non sugli scioperi, ma sull'effettivo lavoro dei bravi lavoratori italiani che, anche nella Fiera campionaria di Milano, inaugurata testè dal Capo dello Stato, devono intravedere lo specchio della nostra vitalità economica e del nostro economico e tecnico progresso, nonchè finalmente il prospero avvenire della classe lavoratrice del pensiero e del braccio.

Noi non possiamo essere indifferenti ed insensibili dinanzi a questo prospero avvenire, non possiamo essere stupidi e crudeli

nemici del popolo, di tutto il popolo lavoratore, la cui prosperità è per tutti noi, senza discriminazioni ideologiche e di partito, fonte e presidio, causa vera dell'effettiva e non effimera grandezza dello Stato, della Nazione, della nostra cara Patria che ha nome Italia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pafundi. Ne ha facoltà.

P A F U N D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, aggiungerò brevi considerazioni a quanto ho detto nella relazione scritta.

Per un singolare gioco delle parti, la giustizia oggi è sul banco degli accusati: crisi nella giustizia, sfiducia nella giustizia, lentezza nella giustizia; per fortuna non si parla di corruzione al Palazzo di giustizia!

Quali sono le cause di questa crisi della giustizia? Lo dirò tra breve, però debbo ancora ricordare la triste impressione che ho avuto nel leggere in un rotocalco, pochi giorni fa, un'intervista con un'alta personalità del mondo giuridico e del mondo politico. « Chi ci difenderà dai codici? », era il titolo dell'intervista; sicchè i codici insieme ai giudici attentano alla libertà del cittadino. Un'intervista molto pesante in cui fra l'altro si affermava che si era fatto bene a proporre la riforma totale dei codici (quindi un cataclisma giuridico), e che si farebbe bene a proteggere ancora di più la libertà degli imputati. Ora, noi abbiamo sempre tutelato di nostra iniziativa la libertà dell'imputato, abbiamo difeso la libertà dell'innocente, però la libertà del colpevole non è stata mai da noi difesa, anzi abbiamo fatto di tutto perchè la punizione cadesse su chi aveva violato l'ordine giuridico; anche per non meritare quell'appunto ironico che qualche secolo fa faceva Stendhal nelle « Passeggiate romane »: « A Roma tutti hanno pietà di chi va in carcere, nessuno ricorda più il morto ammazzato ».

Ora, a prescindere da queste esagerazioni, a noi incombe il dovere di stabilire quali sono le cause non della crisi della giustizia, non della sfiducia nella giustizia — perchè per fortuna il giudice italiano merita e gode fiducia — ma le cause della lentezza del

ritmo della giustizia; una lentezza paurosa, preoccupante nei suoi effetti. Giorni fa il procuratore generale della Corte di cassazione diceva che la pendenza è di 2 milioni di vertenze e ogni giorno, come il debitore aumenta i suoi debiti, così aumenta questa pendenza a causa dello sciagurato, disgraziato sciopero dei cancellieri. Ho sempre apprezzato la loro opera, però non posso fare a meno di rilevare che essi hanno esagerato nella sostanza e nella forma. È mancato loro quel garbo, quel tatto con cui la trattativa si imposta e si coltiva per giungere ad una felice conclusione.

La crisi della giustizia, poi, deriva da cause estrinseche e da cause intrinseche. Una causa estrinseca direi che è stata la trascuranza che, dalla formazione del Regno d'Italia, si è avuta per l'amministrazione della giustizia. Fino ai codici del 1942 abbiamo amministrato la giustizia con i codici di ispirazione napoleonica; prima della prima guerra mondiale la popolazione italiana era di 25 milioni di abitanti, e la giustizia andava bene: veniva amministrata di solito da magistrati meridionali con le leggi napoleoniche e godeva di molto prestigio. La toga era onorata da uomini come Pagano Guarnaschelli, Ludovico Mortara, Luigi Lucchini, Silvio Longo eccetera, una lunga teoria di personalità che faceva onore all'amministrazione della giustizia e dava tranquillità ai cittadini.

Le cause di discrasia della giustizia sono iniziate proprio col ventennio, e mi dispiace, dicendo questo, di dare un dispiacere al collega Pace. Il ventennio non ha curato la giustizia, si è occupato di giudici speciali, questa è la verità. La giustizia ordinaria è stata tenuta in disparte. Vi è stato un generale apprezzamento del funzionamento della giustizia e veniva rispettata l'indipendenza dei giudici. Infatti tutti gli uomini democratici, che sono qui, sanno bene che nel palazzo di giustizia si entrava rispettati e non si guardava al politico. Una volta Vittorio Emanuele Orlando — lo ricorderò sempre — in occasione dell'insediamento di un primo Presidente (mi pare fosse proprio il compianto collega Azara, al quale rivolgiamo ancora una volta il nostro devoto e accorato

ricordo) disse: la giustizia è come quel palazzo che è a Messina; prima del 1908, era chiamato « il palazzo del pazzo », perchè era costruito secondo le regole antisismiche, e rimase in piedi, nonostante il cataclisma del terremoto di Reggio e Messina. Così, egli diceva, è rimasto il palazzo della giustizia: il palazzo di Giustizia, nel disastro generale che ha colpito l'Italia, nelle rovine fumanti di tutti i valori morali, è stato il rifugio di tutte le libertà, il tempio delle libertà, della spiritualità.

La giustizia ancora riscuote fiducia e stima, si trova però in situazione difficile per cause molto complesse. Il giudizio è composto di due protagonisti, oltre al giudice: una parte che ha ragione e una parte che ha torto. La parte che ha torto non ha alcun interesse ad accelerare i tempi, e purtroppo l'ordinamento processuale civile aiuta la parte perdente, tanto che Vittorio Scialoja diceva che il codice civile è per il creditore e il codice di procedura civile è per il debitore in malafede.

Il nostro codice di procedura civile è pregevole per molti aspetti; in esso sono affluite le correnti dottrinali più importanti: Calamandrei, Carnelutti, Redenti hanno fatto un codice tecnicamente perfetto, ma non idoneo per il costume del litigante italiano, il quale non è mai pago, mai riconosce di aver torto. Ed in questo è aiutato in quanto il patrono viene anche strumentalizzato dal litigante. Vi è una regola medioevale che dice: « *dum pendet pendet* ». Quindi il patrono di solito non ha interesse a che la giustizia abbia un corso rapido.

Di fronte allo sviluppo degli affari che si è verificato dopo la seconda guerra mondiale, la giustizia non è stata più in grado di smaltire questo arretrato e di affrontare l'incremento delle liti civili e penali, per cui l'arretrato è andato crescendo a volte in proporzione geometrica.

Noi non dobbiamo attribuire questi fenomeni così gravi alle persone, ma piuttosto ai tempi, alle leggi, allo sviluppo economico, perchè anche lo sviluppo economico ha il suo lato passivo, in quanto vi sono le crisi, i litigi, eccetera, e la giustizia non tiene il passo del *boom* industriale, economico e commer-

ziale. Ma affermare che del mancato funzionamento della giustizia sono colpevoli i giudici significa violare l'evidenza di tutti i giorni.

Certo, occorrono molti provvedimenti, ed occorre anche la distribuzione razionale dei giudici nelle varie sedi, poichè nelle sedi importanti i giudici non sono mai sufficienti. Il senatore Pace affermava che è meglio un giudice in ozio che un uomo in galera. Ma di giudici in ozio non ce ne devono essere e non ce ne sono. Ci sono giudici schiacciati dalle cause. C'è un giudice che mi è molto vicino, in quanto è mio figlio, che in questo mese di aprile ha preso in decisione 40 sentenze civili. Ora, poi, vi è anche lo sciopero, che è un'altra delle cause negative che ancora aggrava la situazione. Il giudice conduce una vita travagliata, tormentosa, lavora giorno e notte per fronteggiare questo carico di lavoro, anche perchè il nostro Foro è un Foro sceltissimo, che sa valorizzare il cavillo della parte litigante, lo sa sfruttare. C'è ancora un'altra causa che ha aggravato la situazione. Nel passato in Cassazione si poteva ricorrere soltanto per difetto di motivazione; adesso si ricorre anche per insufficienza di motivazione, per contraddittorietà di motivazione. Tutto questo porta che il carico intellettuale del giudice è veramente imponente ed è tale da spiegare come, nonostante la vigilanza dei superiori, dei primi presidenti, dei procuratori generali, fatalmente l'arretrato sia destinato a crescere sempre di più mancando gli organici sufficienti per fronteggiare questa grande massa di lavoro.

Il senatore Pace diceva che bisogna incrementare gli organici, fare altri concorsi eccetera; purtroppo non si può. Nel gennaio del 1963 l'organico dei magistrati conobbe il primo notevole aumento, ma il Ministro sa benissimo le difficoltà per reclutare i magistrati. Purtroppo la preparazione dei candidati lascia molto a desiderare, non per cattiva volontà o per deficienza di ingegno, ma perchè i tempi sono tali per cui si preferisce correre con la macchina al mare o in montagna e si pensa poco a studiare. Questa è un'altra ragione per la quale non è possibile aumentare gli organici.

Bisogna quindi semplificare le leggi. È necessario che il codice di procedura penale e quello di procedura civile siano semplificati; occorre dare fiducia al giudice. Noi ci meravigliamo a volte quando vediamo che il giudice anglosassone pronuncia la sentenza dopo appena sette giorni. Ma il giudice anglosassone non immagina neppure quali sono le risorse fertili che il litigante nostro utilizza per poter far trionfare la propria tesi, in questo validamente aiutato dal Foro, il quale spesso anzichè sconsigliare le liti infondate porge il suo zelo e la sua intelligenza per potenziare richieste che *prima facie* appaiono infondate.

Io non intendo dilungarmi; desidero soltanto precisare che la categoria dei magistrati è in complesso una categoria benemerita e, pur con qualche eccezione non lodevole, tutti compiono il proprio dovere, coadiuvati dai cancellieri, anch'essi benemeriti. Oggi questi ultimi si trovano in una situazione critica, in quanto mal consigliati. Noi però auspichiamo che le forze recuperatrici sappiano prevalere e che in essi vinca il senso dell'equilibrio. Mi diceva a questo proposito un cancelliere: ci lancino una gomina e noi la raccoglieremo, ritornando disciplinati al nostro lavoro. Speriamo che sia così.

Lo sciopero dei magistrati, lo sciopero dei cancellieri, lo sciopero dei dipendenti pubblici è una iattura ed è anche un'illegittimità giuridica. Il che rappresenta anche una carenza del Parlamento. Il legislatore costituente ha sentito questa necessità; l'ha sentita lo stesso Di Vittorio il quale riconobbe l'esigenza di limiti allo sciopero asserendo che esso si deve esercitare nei limiti stabiliti dalla legge. Questi limiti non sono mai stati stabiliti, come non è mai stata stabilita la figura giuridica dell'organizzazione sindacale, e oggi se ne hanno i frutti che fanno di cenere e toscò. Lo sciopero dei pubblici servizi non si può concepire perchè il rapporto è triangolare: c'è lo Stato, c'è il dipendente, c'è il cittadino. Ora il dipendente pubblico non può ritenersi autorizzato a danneggiare, a sopprimere la prestazione propria, a tutto danno del cittadino, spesso indifeso. Difatti la dottrina migliore, anche la dottrina più avanzata nega la possibilità

dell'esclusione del diritto di sciopero per determinate categorie; afferma peraltro che la legislazione integrativa prevista all'articolo 40 debba contenere o regolare lo sciopero dei pubblici dipendenti.

Desidero non abusare della vostra pazienza, data l'ora tarda. Termino con un auspicio, un augurio: che la fiducia nei magistrati sia sempre integra e cresca, perchè il bene che i magistrati tutelano è grande, è la spiritualità della nostra esistenza che viene tutelata, è un bene supremo e superiore ai beni economici. D'altra parte noi abbiamo il dovere di dare ai magistrati la possibilità di compiere in serenità, in bellezza il loro lavoro che è sacrificio e dobbiamo dare anche a coloro che sono gli ausiliari dei magistrati quella serenità di vita che è necessaria ed indispensabile per poter compiere un lavoro serio, decoroso ed efficiente per la collettività nazionale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annuncio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario*:

BANFI, LAMI STARNUTI, JODICE, STIRATI, MAGLIANO Terenzio, MAIER, MONGELLI, MORINO, GRANZOTTO BASSO, GIANCANE. — *Al Ministro della difesa*. — Gli interpellanti, a seguito del comunicato del Consiglio dei ministri e dei provvedimenti presi in merito al noto affare del SIFAR, chiedono di conoscere i risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta da lui nominata e i provvedimenti adottati e che intenda adottare relativamente all'attività d'ufficio, in modo che il SIFAR (ora SID) sia costretto al rigoroso rispetto dei suoi compiti istituzionali e della Costituzione. (597)

PIRASTU, POLANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord*. — Per conoscere quale azione intenda svolgere per affrontare la situazione gravissima

che si è determinata nel Campidano di Cagliari e nelle zone della Trexenta e del Sarrabus in seguito alla parziale e insufficiente realizzazione dei programmi di irrigazione di dette zone e comprensori, in violazione degli impegni presi e dei piani predisposti. Si sono, di conseguenza, determinati gravissimi danni all'economia agricola di una gran parte della provincia di Cagliari, si è ostacolato il rinnovamento necessario e la trasformazione di detta agricoltura e si sono create difficili condizioni per l'occupazione, il reddito ed il tenore di vita delle popolazioni di dette zone.

Gli interpellanti chiedono, pertanto, di conoscere quali interventi intenda disporre per la razionale utilizzazione delle acque del bacino idrografico del Flumendosa, per incrementare ed accelerare l'irrigazione nei territori siti nel Campidano di Cagliari, stante le risorse idriche già disponibili, e per la trasformazione ed il rinnovamento della economia agro-pastorale del Campidano di Cagliari e delle zone della Trexenta e del Sarrabus, in stretto collegamento con la promozione di un processo di industrializzazione, fondato sull'intervento pubblico dello Stato e della Regione. (598)

PIRASTU, POLANO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali*. — Gli interpellanti, rilevato che il Ministro delle partecipazioni statali ed il Governo non hanno dato adempimento alla norma contenuta nell'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, che dispone l'attuazione di un programma di intervento delle aziende a partecipazione statale particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione;

che non sono stati neppure attuati gli interventi disposti nella deliberazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in data 2 agosto 1963, all'atto dell'approvazione del piano dodecennale di rinascita;

che gli stessi impegni di investimenti delle partecipazioni statali in Sardegna nel settore industriale, annunciati ripetutamente dal Governo, sono stati ridimensionati e comunque nessuno di essi è stato realizzato;

che non si ha alcuna notizia precisa in merito al piano di interventi nei settori delle

industrie di trasformazione, annunciato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nel settembre dell'anno 1966,

chiedono di conoscere i motivi per i quali è stata, sino ad ora, disattesa una precisa norma di legge e non sono stati attuati gli impegni presi dallo stesso Governo e le deliberazioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, assumendo un atteggiamento che suona a dispregio dei legittimi interessi della Sardegna e delle rivendicazioni avanzate dal popolo sardo e sostenute da forti e unitari movimenti popolari. Detti legittimi interessi e rivendicazioni hanno trovato la loro più autorevole espressione nel voto al Parlamento approvato dal Consiglio regionale in data 10 maggio 1966.

Gli interpellanti, pertanto, chiedono di conoscere, con precisione, a che punto si trovano le iniziative, da tempo annunciate, per l'installazione degli stabilimenti per l'alluminio, le ferroleghie e la metallurgia del piombo-zinco e i tempi e i modi della realizzazione di detti impianti.

Chiedono, altresì, di conoscere le linee generali del piano di interventi nelle industrie di trasformazione annunciato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nel settembre dell'anno 1966, e gli investimenti in esso previsti, piano che insieme con gli impianti per l'alluminio, le ferroleghie e lo stabilimento metallurgico dovrebbe consentire, come giustamente afferma il voto al Parlamento approvato dal Consiglio regionale, « il formarsi di un tessuto di industrie di base e di trasformazione diffuso, che valorizzi le risorse locali, soprattutto la risorsa rappresentata dalle forze di lavoro, e renda possibile il raggiungimento dell'obiettivo della massima occupazione stabile ». (599)

TORTORA, TEDESCHI, GIANCANE, BERMANI, MACAGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere: se ultimati i lavori della Commissione consultiva per il riordinamento delle norme sull'avviamento dei lavoratori in agricoltura e sulla previdenza ed assistenza sociale dei lavoratori agricoli di cui al decreto ministeriale 26 aprile 1966, non ritenga urgente ed indifferibile l'adozione di una iniziativa le-

gislativa secondo la lettera e lo spirito degli ordini del giorno approvati dalla 13ª Commissione della Camera e dalla 10ª Commissione del Senato ed accolti dal Governo. La iniziativa suddetta dovrebbe concretarsi:

a) in norme che disciplinino autonomamente il collocamento della mano d'opera agricola, tenuto conto delle particolari caratteristiche della categoria, ravvisandosi, in particolare, la necessità di attribuire poteri decisionali alle Commissioni comunali, provinciali e centrale di collocamento;

b) nell'approntamento di mezzi idonei che consentano in ogni caso l'individuazione della persona soggetta all'obbligo del pagamento dei contributi e della persona assicurata, nonchè il contemporaneo accertamento delle giornate di lavoro effettivamente prestate;

c) nel perseguimento della parificazione dei trattamenti previdenziali in considerazione che gli squilibri fra i redditi dei lavoratori agricoli rispetto a quelli dei lavoratori extra agricoli debbono essere eliminati anche attraverso l'improrogabile riforma del sistema previdenziale. (600)

PICARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Con riferimento alle dichiarazioni rese nel corso del dibattito al Senato del 17 marzo 1967 nell'accogliere un ordine del giorno per i medici di istituto, l'interpellante chiede di conoscere quali iniziative intenda prendere per la sollecita soluzione della vertenza tra i medici stessi e le amministrazioni e se non ritenga opportuno di convocare al più presto l'apposito comitato comprendente la rappresentanza dei medici interessati per esaminare le loro rivendicazioni, così completando le trattative già intraprese con un comitato ristretto dal quale, nell'ottobre 1966, fu prospettata la necessità di una revisione e di una definitiva sistemazione della categoria. (601)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

MAMMUCARI, GIGLIOTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se ritiene conforme ai principi che sono la base per la determinazione dell'imposta di famiglia, il modo come sono state elaborate le tabelle dell'imposta di famiglia a Bellegra (Roma) e se non ravvisa l'opportunità di fare presente, attraverso le normali vie di legge, a chi di dovere, la necessità di riesaminare le tabelle, al fine di renderle più conformi e consone ai principi economico-sociali dell'imposta di famiglia.

Gli interroganti fanno presente che l'economia di Bellegra è una classica economia montana, a bassissimo reddito e che buona parte del reddito consumato localmente è reddito importato di lavoro svolto in comuni diversi da Bellegra da edili, braccianti e boscaioli. (6155)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che subito dopo l'elezione del Consiglio comunale di Bassano Romano (Viterbo) fu iniziato il procedimento per far dichiarare l'ineleggibilità di dieci Consiglieri, nove dei quali per morosità verso il Comune;

che, dopo esser stata la causa ferma dinanzi alla Giunta provinciale amministrativa di Viterbo per oltre un anno, allorquando, in forza di legge, la Giunta provinciale amministrativa non ha avuto più competenza in materia, la causa stessa è stata riasunta dinanzi al Tribunale;

che, con deliberazione del Consiglio comunale di Bassano Romano n. 40 del 29 luglio 1966, è stato preso atto delle dimissioni di 10 Consiglieri, nove dei quali investiti di ineleggibilità;

che tali dimissioni non hanno potuto influire sulla causa la quale continua dinanzi al Tribunale con la conseguenza che, se accolta la domanda, i 10 Consiglieri dovranno essere sostituiti dai sei rimanenti della lista avversaria;

che, manifestatasi codesta situazione all'udienza del Tribunale del 16 marzo 1967 (giudice istruttore dottor Belmonte), rinviata, per l'udienza definitiva, all'11 maggio 1967, il Prefetto di Viterbo, il quale dal 29

luglio 1966 aveva lasciato che il Consiglio continuasse con 10 membri, il 6 aprile 1967 si è accorto che si dovrà procedere alla rinnovazione del Consiglio in base al disposto di cui all'articolo 8 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, senza considerare che il Consiglio non ha perduto la metà dei suoi membri fino a che l'Autorità giudiziaria non avrà respinto la suddetta domanda di ineleggibilità, perchè, se l'accoglie, il Consiglio comunale dovrà essere integrato dai sei membri della lista di minoranza i quali avranno diritto di subentrare a coloro che saranno dichiarati ineleggibili e in modo che il Consiglio verrà a risultare di 14 membri (4 in più della metà).

Se non ritenga che, pur comprendendo la legittimità provvisoria della nomina del Commissario prefettizio straordinario, la affermazione che il Consiglio comunale ha perduto la metà dei suoi membri e dovrà quindi procedersi alla sua rinnovazione integrale costituisca un'errata interpretazione dei fatti e della legge e un illecito intervento nel campo ormai riservato all'Autorità giudiziaria, nonchè una manifesta violazione delle legittime aspettative di coloro che potranno essere sostituiti ai consiglieri eventualmente dichiarati ineleggibili.

Si desidera anche sapere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per evitare che si addivenga ad una palese violazione di legge sciogliendo il Consiglio comunale di Bassano di Sutri prima che la Autorità giudiziaria di Viterbo si sia pronunciata circa l'ineleggibilità dei dieci consiglieri. (6156)

PREZIOSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non reputa giusto ed opportuno — ferma rimanendo la decisione ultima di creare il casello autostradale in località Chiancarelle-Calaggio — di disporre la continuazione dei lavori per il Casello S. Lucia sull'autostrada Napoli-Bari in agro Vallata (Avellino) già stabilito precedentemente.

Invero sarebbe assurda l'abolizione del suddetto casello S. Lucia per la cui spesa fu preventivata la somma di 225 milioni, dal momento che allo stato attuale già sono

stati spesi effettivamente 130 milioni e cioè quasi i due terzi della spesa preventivata, aggiungendosi che il detto Casello rimane utilissimo nell'interesse di una popolosissima e depressa zona della Baronia e dell'Alta Irpinia. (6157)

PREZIOSI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, essendo imminente da parte del suo Ministero la presentazione di un progetto di decreto all'approvazione del Consiglio dei ministri, autorizzante alcune emissioni « supplementari » di francobolli commemorativi, non reputi giusto e doveroso ricordare due grandi italiani Francesco De Sanctis e Pasquale Stanislao Mancini nel 150° anniversario della nascita. (6158)

PREZIOSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non reputa opportuno e necessario concedere l'autonomia ai « Licei scientifici di Somma Vesuviana e di Castellammare di Stabia », Comuni fra i maggiori della provincia di Napoli, considerando la giustezza della richiesta autonomia, non soltanto perchè i predetti Istituti hanno già una elevata popolazione scolastica, ma anche per il loro maggiore sviluppo e sempre migliore funzionamento. (6159)

TOMASUCCI, SANTARELLI, BRAMBILLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del ritardo e della lentezza con cui *les caisses de compensation des allocations familiales* dell'industria carbonifera belga pagano gli assegni familiari ai minatori pensionati attualmente residenti in Italia;

e per sapere se non intenda:

1) intervenire presso le suddette Casse di compensazione per indurle a pagare gli assegni familiari con sollecitudine e regolarità;

2) indurre le Casse di compensazione, al momento in cui pagano gli assegni, a fare conoscere ai beneficiari degli assegni a quale periodo si riferisce il suddetto pagamento e in che misura questi vengono pagati, dato che si registrano differenze di

denaro fra minatori aventi gli stessi carichi familiari e gli stessi requisiti previsti dai regolamenti CEE. (6160)

SANTARELLI, CARUBIA, TOMASUCCI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'Artigiancassa si trova nelle condizioni di non poter concedere mutui decennali agli artigiani per mancanza di fondi.

Infatti, l'Artigiancassa non può evadere tutte le pratiche di mutuo inoltrate nel 1966 e, tanto meno, trovandosi senza fondi, può far fronte alle domande inoltrate nei primi mesi del 1967.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare, affinché gli artigiani possano — con i mutui in parola — procedere all'ammodernamento e ampliamento delle loro aziende che sono fonte di lavoro e di tanta ricchezza nazionale. (6161)

PIASENTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se siano stati fatti passi diplomatici — e quali — presso il Governo brasiliano, per ottenere l'estradizione del noto criminale nazista Franz Paul Stangl. (6162)

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 21 aprile 1967

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 21 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario

1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti familiari (2060).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati DAL CANTON Maria Pia ed altri. — Modifiche al titolo VIII del libro I del codice civile « Dell'adozione » ed inserimento del nuovo capo III con il titolo « Dell'adozione speciale » (2027) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967*).

4. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

6. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del

Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

Interpellanze all'ordine del giorno

ALBARELLO, SCHIAVETTI, MASCIALE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga necessario, in seguito alle gravissime rivelazioni apparse in alcuni quotidiani e in un periodico sulle illegalità compiute dal SID (già SIFAR), di accelerare al massimo possibile i lavori della Commissione ministeriale d'indagine e di riferirne sollecitamente i risultati al Parlamento al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica giustamente allarmata dalla rivelazione dei fatti che hanno dato origine alla nomina della Commissione stessa (già *interr. or.* numero 1673). (591)

PALERMO, TERRACINI, VALENZI, ROASIO, ROFFI, SECCHIA. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che, in data 31 gennaio 1967, il Ministro della difesa, rispondendo a numerose interrogazioni sull'attività di spionaggio politico del SIFAR, prese impegno di riferire al Senato, terminata l'indagine;

che da quel giorno è trascorso circa un mese, tempo sufficiente perchè l'indagine sia giunta a conclusione;

che nel frattempo la stampa ha comunicato altri elementi e documenti concernenti le illegali attività del SIFAR ed implicanti altissime responsabilità;

che, in seguito a tali pubblicazioni nonchè a quelle riflettenti i legami tra il detto

servizio e quello della CIA, la preoccupazione, l'allarme ed il senso di insicurezza si sono aggravati nella pubblica opinione;

tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono all'onorevole Ministro di comunicare al Senato i risultati a cui è pervenuta l'indagine da lui ordinata, e specificamente:

1) quali siano le persone a cui risalgono le responsabilità sia politiche che militari di aver fatto assolvere al SIFAR compiti di spionaggio politico, tenuto conto in particolare delle dichiarazioni rilasciate pubblicamente dall'ex Ministro della difesa onorevole Andreotti, secondo cui il SIFAR « sia per la sua natura, sia per legge è in contatto diretto con il Capo dello Stato, col Presidente del Consiglio ed anche col Ministro dell'interno »;

2) il numero esatto dei fascicoli illegalmente formati in adempimento a disposizioni contrarie alla Costituzione ed il numero di quelli trafugati, nonché l'elenco delle persone cui questi ultimi si riferivano;

3) gli scopi che si sono voluti perseguire con la creazione di un tale archivio di spionaggio politico interno, e in quali rilevanti circostanze tali scopi si siano in particolare concretati relativamente a fatti e persone;

4) le conclusioni alle quali il Ministro sia pervenuto circa le procedure ed i mezzi necessari per colpire tutte, senza eccezione, le responsabilità emerse;

5) le misure che intenda adottare per riportare il detto servizio ai compiti istituzionali, al fine di evitare che i servizi di sicurezza si trasformino in bassi servizi di spionaggio politico. (571)

NENCIONI, GRAY, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Con riferimento: al comunicato del Consiglio dei ministri con cui è stato nominato il generale Vedovato Capo di Stato maggiore dell'Esercito in sostituzione del generale De Lorenzo;

alle conclusioni della Commissione di indagine nominata dal Ministro della difesa per l'accertamento dell'attività del SIFAR;

alle notizie stampa in merito a procedimenti penali contro responsabili di fatti delittuosi,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

quali disposizioni sono state impartite al SID per adeguare la sua attività entro i limiti dei fini istituzionali;

quali responsabilità di ordine politico sotto il profilo soggettivo e oggettivo sono state accertate in ordine ai fatti rilevati dalla Commissione di indagine. (592)

BERGAMASCO, BONALDI, VERONESI. — *Al Ministro della difesa.* — Gli interpellanti chiedono al Ministro di dare al Senato tutte le più ampie notizie — non incompatibili con la sicurezza dello Stato — riguardanti le conclusioni cui è pervenuta l'inchiesta disposta sull'attività del SIFAR;

chiedono altresì di conoscere le ragioni che hanno condotto alla sostituzione del generale De Lorenzo nella carica di Capo di Stato maggiore dell'Esercito. (594)

SECCHIA, PALERMO, ROFFI, COLOMBI, CONTE, FABIANI, PAJETTA, PERNA, SCOCCIMARRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Gli interpellanti, in seguito al comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri in data 15 aprile 1967, nel quale si afferma che nell'ambito dell'attività del SIFAR « è stato accertato essersi verificate nel settore informativo alcune deviazioni rispetto ai fini istituzionali del servizio »,

chiedono che il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa riferiscano sui seguenti punti:

a) in che cosa consistano con precisione tali « deviazioni » alla luce dei risultati della commissione d'inchiesta amministrativa testè conclusasi di cui si chiede integrale lettura al Senato;

b) a quali personalità politiche risalga la responsabilità di aver fatto assolvere al SIFAR compiti di spionaggio politico;

c) se non si ritenga indispensabile far conoscere l'elenco dei cittadini che sono stati illegalmente schedati dal SIFAR;

d) quali concrete « disposizioni sono state prese per mantenere rigorosamente il servizio nei compiti di istituto ». (595)

BANFI, LAMI STARNUTI, JODICE, STIRATI, MAGLIANO Terenzio, MAIER, MONGELLI, MORINO, GRANZOTTO BASSO, GIANCANE. — *Al Ministro della difesa.* — Gli interpellanti, a seguito del comunicato del Consiglio dei ministri e dei provvedimenti presi in merito al noto affare del SIFAR, chiedono di conoscere i risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta da lui nominata e i provvedimenti adottati e che intenda adottare relativamente all'attività d'ufficio in modo che il SIFAR (ora SID) sia costretto al rigoroso rispetto dei suoi compiti istituzionali e della Costituzione. (597)

Interrogazioni all'ordine del giorno

ALBARELLO, SCHIAVETTI, MASCIALE, DI PRISCO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che hanno suggerito il richiamo in servizio militare del consigliere di Stato, generale Allavena, e per chiedere se non ritenga opportuno di far conoscere con la massima sollecitudine possibile i risultati della visita fiscale intesa a fugare ogni dubbio sulla possibile connessione tra la chiamata a deporre del generale dinanzi alla Commissione d'inchiesta sul SIFAR e il suo tempestivo ricovero all'ospedale militare del Celio. (1720)

ALBARELLO, MASCIALE, SCHIAVETTI, DI PRISCO, PASSONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza della diffusione tra gli alti gradi delle Forze armate e tra i componenti delle Commissioni difesa della Camera e del Senato di esposti anonimi, evidentemente redatti, per gli accenni che contengono, da elementi dell'Esercito, che recano gravissime accuse nei confronti di alcune delle massime autorità militari del Paese;

se sono a conoscenza che detti esposti si concludono con appelli alle Forze armate nei quali sono contenuti chiari accenti di ribellione;

se non credono di intervenire per ristabilire un'atmosfera più serena e dignitosa nel seno di una istituzione dello Stato che dovrebbe essere al di sopra di ogni sospetto.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere, una volta eventualmente accertata la veridicità delle accuse, quali provvedimenti intendono prendere nei confronti dei colpevoli e in caso contrario, ove si trattasse di accuse infondate e calunniose, se intendono esperire negli ambienti militari, chiaramente individuabili, tutte quelle indagini atte ad individuare i compilatori e i diffusori degli esposti dianzi citati al fine di conseguire in un senso o nell'altro una moralizzazione effettiva, che serva ad allontanare la nube pesante di accuse e controaccuse che sta avvelenando l'atmosfera delle Forze armate. (1789)

CORNAGGIA MEDICI, ZENTI, ROSATI, CELASCO, LIMONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, nei limiti consentiti dal rispetto del segreto militare, i risultati dell'inchiesta a suo tempo disposta dal Ministro della difesa sull'attività del cessato SIFAR.

Gli interroganti desiderano altresì conoscere quali provvedimenti siano stati adottati ovvero si intenda adottare a seguito della suddetta inchiesta al fine di riportare il necessario servizio di informazioni per la difesa nazionale ai suoi importanti e delicati compiti di istituto. (1797)

PIASENTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

1) se non intenda procedere alla più sollecita distruzione dei fascicoli del SIFAR non pertinenti alla sicurezza nazionale;

2) con quali provvedimenti intenda ripristinare nei limiti istituzionali le competenze e l'attività del Servizio informazioni difesa, in considerazione delle sue alte finalità. (1800)

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari